

Domani

Lunedì 19 Agosto 2024
ANNO V - NUMERO 227

EURO 1,80
www.editorialedomani.it

Poste Italiane Sped in A.P.
DL 353/2003 conv.L. 46/2004
art1, comma1, DCB Milano

SOLO FUMO NEGLIO OCCHI

I ritardi sullo ius scholae e il balletto dei partiti

MARCO DAMILANO

Il ballo è finito, ha detto Claudia Cardinale commentando la scomparsa di Alain Delon. Quello della politica italiana invece continua. È vagamente surreale leggere in alcuni commenti di Forza Italia come di un partito di centro che guarda verso sinistra, proprio mentre si celebra il settantesimo anniversario della morte di Alcide De Gasperi (19 agosto 1954). Fu lo statista trentino a parlare della Democrazia cristiana come di «un partito di centro che cammina verso sinistra», era il 17 aprile 1948, la vigilia di un voto epocale. De Gasperi e la Dc alzarono la diga anti-comunista, ma restarono al tempo stesso anti-fascisti radicali. Per sventare il progetto di un listone con le destre per il Campidoglio, l'operazione Sturzo, De Gasperi arrivò a disubbidire al papa: «Qualora la Dc si apparentasse con le destre si disintegrerebbe il centro», disse all'emissario pontificio monsignor Pietro Pavan.

a pagina 2

IL CANDIDATO PER L'EUROPA UE È FITTO, MA L'ASSENZA DI ALTERNATIVE È UN ALTRO SEGNO DI DEBOLEZZA

Pasticci Rai, inchieste e impasse in Ue Tutti i danni degli incapaci di Meloni

La gestione della Rai dei due cronisti minacciati da Putin evidenzia l'assenza di una classe dirigente affidabile
Tra fedelissimi inadatti e parenti raccomandati, dopo due anni la macchina del governo si sta inceppando

FRANCESCA DE BENEDETTI E LISA DI GIUSEPPE a pagina 2 e 3

L'ultimo caso è quello dei due cronisti Rai, rientrati in fretta e furia dal fronte dopo le minacce della Russia. Una vicenda gestita male dai vertici dell'azienda. L'ennesima scivolata di un gruppo di fedelissimi che Giorgia Meloni ha piazzato dentro i ministeri, gli enti pubblici, le authority e l'amministrazione pubblica, e la cui inadeguatezza sta ora bloccando la macchina del governo. Anche in Europa l'impasse sulla scelta del commissario sta diventando imbarazzante. L'unico nome sul tavolo resta quello di Raffaele Fitto. Un ex Dc che sembra insostituibile anche a Roma, e dietro cui si cela il vuoto assoluto della classe dirigente di Fdi.



La premier Meloni dovrà presto gestire temi cruciali *come la manovra e il nuovo patto di stabilità. Ma la squadra del governo si è inceppata*
FOTO ANSA

UN'OPPORTUNITÀ SPRECATA

Il viaggio della premier in Cina è stato inutile

ALESSANDRO PENATI

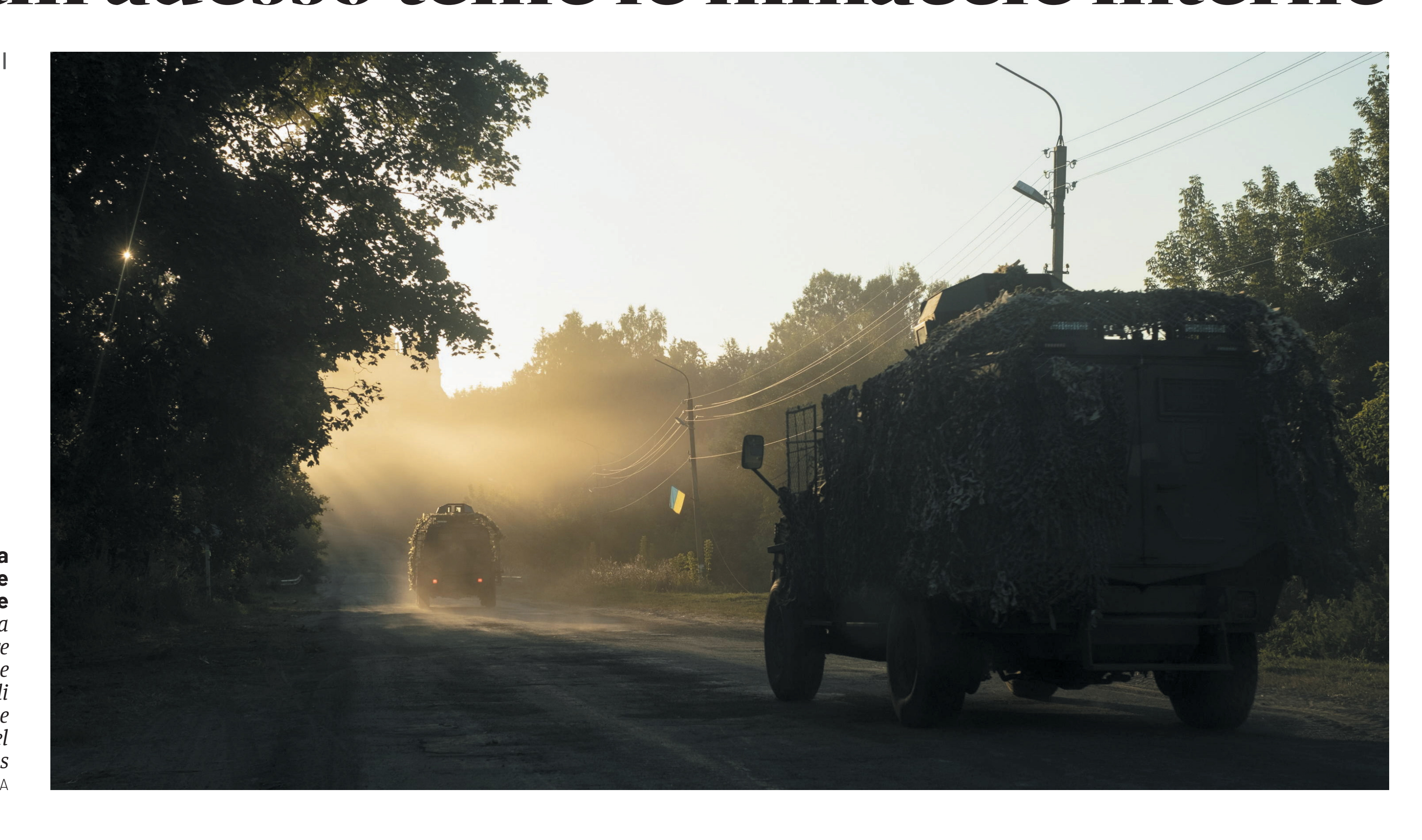
La Cina è stato un elemento chiave della crescita non inflazionistica del ventennio pre-covid. Grazie ai massicci investimenti nelle sue industrie e infrastrutture il paese è stato per tanti anni la locomotiva del mondo. Con l'adesione al World Trade Organization del 2001 si è aperta al commercio internazionale: le sue aziende hanno conquistato una quota crescente delle esportazioni del mondo; ma con lo sviluppo il paese è diventato anche un grande mercato per l'Occidente. La Cina ha poi bloccato l'accesso ai colossi americani della tecnologia per promuovere i propri (i vari Alibaba, JD.Com, Tencent, Xiaomi, Pinduoduo, Meituan), sfruttando però il mercato internazionale dei capitali per finanziarne la crescita.

a pagina 8

L'OFFENSIVA DI KIEV NEL KURSK METTE ALLA PROVA L'ESERCITO. LO ZAR DEVE EVITARE IL MALCONTENTO

Putin adesso teme le minaccie interne

MARA MORINI
a pagina 6



Mosca potrebbe essere *costretta a mobilitare nuove truppe per evitare di muovere quelle di stanza nel Donbass*
FOTO ANSA

LA SCELTA DEI COMMISSARI UE

Meloni per l'Europa ha solo un candidato Dietro Fitto il vuoto della classe dirigente FdI

L'Italia è tra i pochi paesi che devono ancora designare i commissari. La visita in masseria di Salvini mostra l'urgenza del tema
Per la premier il nome dovrà farle da parafulmine in Ue. Per questo il suo ministro sembra insostituibile. Come lo è stato a Roma

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA



Come te nessuno mai. Era il titolo di film e canzoni, prima di diventare, in quest'agosto 2024, il tormentone estivo di Giorgia Meloni. Al governo italiano o in Commissione europea, al pari o meglio di Raffaele Fitto a quanto pare non c'è nessuno. Al fatto che Fratelli d'Italia sia alla prima esperienza di guida di un esecutivo si aggiunge lo stile accentratore della premier, che preferisce arroccarsi con pochi fedelissimi e fidarsi solo della propria famiglia (che si tratti della sorella Arianna messa a guida del partito, del cognato Francesco Lollobrigida o della ristretta famiglia politica di fedeltà elettiva). Così ora Meloni non può lasciare Fitto a Bruxelles senza la certezza che ne valga la pena e che l'operazione sia definitiva: ecco perché l'Italia finisce relegata tra i pochissimi paesi i cui premier ancora non hanno spedito a Ursula von der Leyen la letterina che decreta la propria preferenza per i commissari. La scadenza ufficiale sarebbe il 30 agosto, e la richiesta — lasciata inevasa da già troppi governi — è quella di segnalare sia un uomo e una donna. Emmanuel Macron ha ufficializzato il suo nome con un mese di anticipo, addirittura spedendo la lettera per Thierry Breton a fine luglio; Olaf Scholz non ha neppure avuto bisogno di farlo: si è assicurato per la Germania direttamente la presidenza. La Polonia, la Grecia, l'Irlanda, una sfilza di paesi ha già inviato i nomi, e persino l'Ungheria, che con Viktor Orbán gioca a fare la discola: la maggior parte dei governi mostra già chiarezza e padronanza. Perché l'Italia no? Perché il governo non è ancora riuscito a blindare in contemporanea tre incognite che per un paese fondatore di solito non comportano questa fatica titanica.



Fitto ha già una vita europea alle spalle: *è stato eurodeputato e capogruppo dei Conservatori prima della nomina a ministro nel 2022* FOTO ANSA

Le tre debolezze

La prima riguarda le deleghe. «Non siamo alieni», aveva detto Meloni a novembre 2022 nella prima trasferta a Bruxelles (con Fitto al fianco, ça va sans dire); e invece tuttora il governo sconta la propria anomalia. Anzitutto c'è la condizione di marginalità nella quale Meloni si è messa, e ha trascinato l'Italia, nella fase cruciale delle nomine Ue a giugno e luglio; condizione che ci espone di più anche alla competizione con altri paesi. La Francia si è mossa con strategia per prendersi l'industria. Ora la Polonia di Donald Tusk si dice pressoché certa di poter avere il bilancio Ue; e dire che da noi questa delega viene data per assodata per Chigi. Neppure deleghe non troppo pesanti — come il bilancio appunto, appaiato magari con la coesione — sono per Chigi esenti da contesa; eppure in passato l'Italia è riuscita a ritagliarsi la concorrenza (con Monti), gli affari economici (Gentiloni) e persino la presidenza (Prodi). La faccenda non è solo di posizionamenti ma pure di merito: è difficile avanzare pretese quando si è i primi a trasgredirle. Ecco perché Fitto in persona ha gestito il dossier Bolkestein, cercando un compromesso perché l'Italia non risulti come la pecora nera della concorrenza, specialmente se è possibile ambire a questa delega. Riuscirà il ministro a incassare un portafoglio di rilievo? Questa variabile è legata alle altre due: gli equilibri nella Commissione e nel governo. Se si fa una ricognizione si vedrà che meno di un quarto degli stati membri sostiene una commissaria donna, il che rende instabile l'ennesima candidatura maschile (perciò ci sono voci su Elisabetta Belloni). Dunque Meloni e Fitto cercano una sponda anche nell'amica e alleata Roberta Metsola. Poi c'è il versante interno, legato agli altri due: dopo aver accentrato su Fitto — a sua volta accentratore — deleghe chiave per la gestione dei fondi Ue, Meloni può privarsene a Roma solo se la delega vale il costo. Svuotare la casella Fitto nel governo implica un difficile riassetto: a Roma come in Ue, di Fitto ce n'è uno. Perciò la designazione va di pari passo con la legittimazione, a fine agosto, della nomina in Consiglio dei ministri: per blindare la candidatura di Fitto ma pure gli scenari futuri. Va letta in questo contesto la visita di Matteo Salvini alla premier ieri in Puglia, e la telefonata dei due ad Antonio Tajani.

Un insostituibile parafulmine

Nel 2021, quando era capogruppo dei Conservatori, Fitto ha costruito da Bruxelles la cooperazione coi Popolari europei (la famiglia politica di von der Leyen), gestendo in prima persona il sabotaggio del gruppone delle destre estreme in cambio di un accreditamento di FdI come forza di governo da parte del Ppe. Meloni non deve a Fitto solo il rapporto con Manfred Weber e il canale con von der Leyen, ma la stessa normalizzazione della sua destra estrema da parte loro (finché tiene). Spedire il ministro in Commissione non sarebbe solo un atto di riconoscenza ma anche un modo per avere un avamposto in Ue che copra le sue mosse a livello nazionale; e questa è un'altra anomalia meloniana. I commissari per trattato dovrebbero agire in modo indipendente dall'esecutivo; invece Meloni li interpreta come parafulmine del proprio. «Aiuti di più l'Italia», andava dicendo lei a Gentiloni. Anche da Roma Fitto ha svolto questo ruolo di parafulmine: non solo ha seguito la premier nei rapporti brussellesi, ma ha accentrato su di sé tutte le deleghe relative ai fondi Ue (Affari europei, Sud, politiche di coesione, Pnrr); Nello Musumeci sperava di diventare ministro del Sud e si è ritrovato al Mare. L'accentramento ha un contraltare: ovunque vada, Fitto a Meloni appare indispensabile.

L'EDITORIALE

Il balletto dei partiti sui diritti Sullo ius scholae solo strategia

MARCO DAMILANO

Il ballo del Gattopardo è finito, ha detto Claudia Cardinale commentando la scomparsa di Alain Delon, quello della politica italiana invece continua. È vagamente surreale leggere in alcuni commenti di Forza Italia come di un partito di centro che guarda verso sinistra, proprio mentre si celebra il settantesimo anniversario della morte di Alcide De Gasperi (19 agosto 1954).
Fu lo statista trentino a parlare della Democrazia cristiana come di «un partito di centro che cammina verso sinistra», era il 17 aprile 1948, la vigilia di un voto epocale. De Gasperi e la Dc alzarono la diga anti-comunista, ma restarono al tempo stesso anti-fascisti radicali. Per sventare il progetto di un listone con le destre per il Campidoglio, l'operazione Sturzo, De Gasperi arrivò a disubbidire al papa: «Qualora la Dc si apparentasse con le destre si disintegrerebbe il centro», disse all'emissario pontificio monsignor Pietro Pavan, come ha ricostruito Andrea Riccardi. E Pio XII per dispetto rifiutò di accordagli udienza per i trent'anni di matrimonio e la professione dei voti della figlia Lucia.
La storia di Forza Italia si identifica invece con il centrodestra dal 1993, quando - a proposito di Campidoglio - Silvio Berlusconi disse che come sindaco di Roma avrebbe scelto Gianfranco Fini segretario del Msi. E un mese fa Forza Italia ha accettato che Fratelli d'Italia e Lega nel Parlamento europeo votassero contro la riconferma della presidente della Commissione Ursula von der Leyen senza mettere in discussione la maggioranza di governo. Difficile che lo faccia ora sullo ius scholae. Come ha scritto Igiaba Scego sulla Stampa, sulla nuova legge di cittadinanza la politica è in ritardo di decenni. Quando la Costituzione afferma all'articolo 3 che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti e rimuove gli ostacoli dell'uguaglianza tra le persone, parla anche di milioni di persone che vivono, studiano, lavorano in Italia senza essere cittadini italiani. Nel 2017 il Pd accettò di far malinconicamente calare il sipario sulla legislatura senza mettere in votazione lo ius soli. Nel 2009, d'accordo con la Lega, Berlusconi isolò Fini, presidente della Camera, che voleva allargare le regole sulla cittadinanza. All'epoca andava di moda citare Mario Balotelli, oggi Paola Egonu, ma la verità è che in quindici anni non si è fatto nulla. Hanno vinto i Vannacci d'Italia. Una legge sulla cittadinanza è urgente e necessaria, si può fare in poche settimane. Ma non di questo si parla, purtroppo. I distinguo di Forza Italia e le reazioni della Lega sono il segno che è cominciato il logoramento della maggioranza, in vista di nuove rese dei conti o di prossime spartizioni di poltrone, il piatto forte del confronto tra Meloni e Salvini.
Il tentativo di cambiare agenda denunciando complotti e cospirazioni contro Arianna Meloni appartiene allo stesso capitolo. Il governo non si impantana perché c'è una congiura contro la sorella della premier, ma perché gli alleati vanno in ordine sparso sui dossier più delicati. Ma c'è di più, come dimostra ieri la lettera di Giuseppe Conte al Corriere della Sera sullo ius scholae, aperturista con Forza Italia e polemica con la sinistra e soprattutto con il Pd che vogliono lo ius soli «senza il necessario consenso parlamentare»: a prenderla per buona si potrebbe concludere che sullo ius scholae c'è un asse Conte - Forza Italia - Azione. Per uno schieramento ampio e trasversale è partita la manovra per provare a mettere in crisi il nuovo bipolarismo uscito dai risultati dalle elezioni europee, fondato su Fratelli d'Italia e sul Pd, sulle leadership di Giorgia Meloni e di Elly Schlein.
Ogni occasione sarà buona. E su ogni occasione si manifesteranno alleanze inedite e sorprendenti, almeno a parole. Perché poi, al momento del voto, come si vedrà alle prossime elezioni regionali in Emilia-Romagna, Umbria e Liguria, non ci sono alternative all'attuale bipolarismo. Il più rapido a capirlo è stato Matteo Renzi. Alla fine dell'estate di cinque anni fa uscì dal Pd per fondare Italia Viva, nell'estate di due anni fa si candidò con il Terzo Polo, quattro mesi fa prevedeva la perdita della segreteria per Schlein in caso di sconfitta alle comunali di Firenze, oggi corre a farsi invitare alle feste dell'Unità. Trattandosi di un esperto di patti del Nazareno, va preso sul serio. Il ballo continua.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

IL METODO DELLA PREMIER

I fedeli vincono sui competenti Così il governo si è inceppato

La confusa gestione del caso Battistini è solo l'ultima prova di debolezza delle prime linee della maggioranza Dalla Rai alle authority, a guadagnarsi la benevolenza della leader non è chi lavora bene ma chi esegue gli ordini

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

Per gestire un paese non basta la classe dirigente di un partito che per anni si è mosso intorno al 4 per cento. Se ci fosse ancora bisogno di prove, ecco planare sul dibattito agostano il caso Battistini. Un servizio esclusivo a cui è seguita l'indicazione aziendale di far rientrare la giornalista del Tg1 che ha raccontato l'ingresso in Russia delle truppe ucraine, minacciata di procedimenti penali dal regime russo.
La mancanza di comunicazione da parte di Farnesina e palazzo Chigi - pure al lavoro in quelle ore per tutelare i colleghi nella sede Rai in Russia - ha fatto il resto. La conseguenza: offrire il fianco a chi critica la scelta dei vertici incaricati da Meloni come una genuflessione su indicazione governativa a Mosca.
La necessità di figure strutturate e competenze forti l'ha capita anche Giorgia Meloni quando si è trovata a fare i conti con tutte le posizioni da occupare su cui palazzo Chigi ha l'ultima parola. I posti da presidiare sono tantissimi ma, a differenza di altri partiti, per cui vale la sempiterna massima «più sederi che sedie», soprattutto in periodi in cui il consenso si restringe, Fratelli d'Italia ha esattamente il problema opposto. Anche perché la presidente del Consiglio deve tenere sempre ben presente il valore più importante che orienta il modo di pensare e di agire della destra italiana: la fedeltà.
Meloni è dunque costretta dalla consuetudine della sua area culturale a trovare una collocazione a chi l'ha accompagnata nella traversata del deserto di quando il partito faticava a superare la soglia di sbarramento alle elezioni europee, anche nel caso in cui non sia forse del tutto preparato per il compito che gli viene assegnato. Una serie di promesse da onorare, che si sommano alle trattative con i partner di maggioranza. «Meglio uno fidato che uno che sa fare» è il commento caustico che rimbalza per esempio in Rai, dove le parole di chi conosce bene viale Mazzini per la governance proposta dai meloniani — in larga parte già presente in azienda e quasi mai in ruoli da Cenerentola — non sono mai state tenere.

La fedeltà del settimo piano

La partita del servizio pubblico, un po' per il fatto che chi ha subito l'occupazione della Rai non è rimasto in silenzio e un po' perché tanti protagonisti di fede meloniana si sono fatti notare per un atteggiamento più realista del re, è stata la prova plastica di come per chi siede in plancia di comando la fedeltà non possa essere l'unica stella polare. Nel complicato anno passato Meloni ha dovuto assistere a passi falsi oggettivamente evitabili. A cominciare dal discorso da militante del direttore degli Approfondimenti Paolo Corsini dal palco di Atreju, il caso Scurati o ancora lo scivolone di Rainews24, che ha scelto di di prediligere il festival delle Città identitarie di Pomezia, prontamente scaricato dal direttore Paolo Petrecca sulla sua vice di turno quella sera. In alcuni casi Meloni è dovuta intervenire in prima persona, come quando ha pubblicato sul suo profilo Facebook l'intervento dello scrittore sull'omicidio Matteotti, sperando di chiudere così il caso. Neanche per idea: alle polemiche incrociate sono seguite interrogazioni, dichiarazioni e risposte incrociate che hanno addirittura peggiorato la posizione, già difficile, dell'azienda. «Bastava lasciarla andare in onda Serena Bortone con la scaletta originaria» è la valutazione che circolava in quei giorni a destra, forte del non detto che in quel periodo gli ascolti di Che sarà non erano ancora stabili: ma ancora una volta, la voglia dei dirigenti di mostrarsi ligi aveva avuto la meglio sulla capacità di leggere il contesto.
Insomma, i suoi colonnelli in Rai nell'ultimo anno a più riprese si sono messi in difficoltà da soli. E allora, nonostante la fiducia che viene in tanti casi da una militanza giovanile condivisa — «una cosa che va oltre l'amicizia» dicono — Meloni in certi momenti si è chiesta se continuare a salvare da sé stessi Giampaolo Rossi, Corsini, Angelo Mellone e Paolo Petrecca: la risposta, però, nell'universo meloniano è scritta sulla pietra, *pacta sunt servanda*. La squadra non si cambia, anche se a volte provoca scontento: insomma, Rossi a meno di colpi di scena avrà la sua poltrona da ad, nonostante le suggestioni circolate a più riprese. Troppo passato comune alle spalle, troppe le volte in cui il dirigente meloniano ha preso schiaffi (metaforici) per conto del partito, come quando per una gestione spericolata della presidente dell'elezione dei consiglieri in parlamento ha perso il treno per il cda Rai nel 2021.

I ministri

Stesso discorso per Gennaro Sangiuliano. Da un anno si è dipinto un bersaglio sulla schiena con una lunga serie di gaffe. Serve a poco annunciare un libro sui passi falsi degli altri quando ci si gloria con una certa soddisfazione di aver accompagnato alla porta un social media manager colpevole — a dire del ministro — di un errore in un post, salvo tornare pochi giorni dopo sui propri passi e comunicare che il dipendente è stato ricollocato «perché io non metto per strada un padre di famiglia». Ma Sangiuliano è stato un direttore più che compiacente al timone del Tg2, pronto a calcare i palchi di Atreju quando il partito glielo chiedeva: poco importa che i suoi suggerimenti sulle candidature alle comunali di Firenze e Bari di giugno siano stati dei buchi nell'acqua o che il pupillo del presidente del Senato non riesca a rispondere sul suo eventuale antifascismo se non con una controdomanda al cronista.
Anzi, Sangiuliano viene citato come esempio lodevole di gestione di ministero ed enti satelliti, con occupazione di poltrone ogniqualvolta si aprisse l'occasione. Si è prodigato di assumere al vertice di Ales — la società in house del ministero — Fabio Tagliaferri,, già assessore ai Servizi sociali e alla Fragilità e patron di un'azienda di noleggi auto. Tutto lineare. Così come la creazione di una via d'uscita ad hoc per Carlo Fuortes, che con le sue dimissioni in Rai ha lasciato campo libero ai meloniani, rassicurato però dal governo che si sarebbe trovato il modo di accelerare l'uscita di scena di Stéphane Lissner a Napoli per offrirgli quel posto.
Al contrario di Andrea Abodi. Eppure, sul suo curriculum figurava una militanza nel fronte della gioventù che faceva ben sperare: qualche detrattore sussurra che fosse una carta da giocarsi con le ragazze, soprattutto alla luce dei suoi primi due anni da ministro. Il suo staff è decisamente poco riconducibile a Fratelli d'Italia, eccezion fatta per Mario Pozzi, capo della segreteria tecnica vicinissimo al ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida. Il resto è un misto di tecnici e assistenti riconducibili ad altre aree politiche. Una tornata di nomine che non è piaciuta al partito: i Fratelli della vecchia guardia non apprezzano l'autonomia del presunto militante, che spesso non risponde al telefono. Anche sugli incarichi negli enti paraministeriali si aspetta una reazione più celere da un ministro in quota: un episodio su tutti, la faticosa ricerca di un presidente del cda dell'Istituto del credito sportivo, che i meloniani non vorrebbero vedersi ripetere. Per altro in un momento in cui lo sport — e i soldi che gli girano attorno — sono diventati terra di conquista della maggioranza: alla Lega non dispiacerebbe vedere il suo Luca Zaia alla guida del Coni quando Giovanni Malagò passerà la mano. Che della materia si sia occupato solo marginalmente sembra irrilevante: conta l'occupazione della casella, su cui però FdI promette battaglia. Abodi permettendo.
A ragionare secondo l'assioma della fedeltà è un altro pezzo da novanta del partito, la ministra del Turismo. Le vicende giudiziarie di Daniela Santanchè continuano a preoccupare palazzo Chigi, che però si cautela con l'attesa di un eventuale rinvio a giudizio. Ma intanto la ministra ha fatto uso del suo potere per scegliere un nome di assoluta fiducia per l'Enit, ente paraministeriale su cui Santanchè può dire la sua. Anche nominando una direttrice generale, Elena Nembrini, che non ha esperienza nel settore, ma su cui la ministra può contare.



Gli inviati del Tg1 Stefania Battistini *e Simone Traini sono stati richiamati in Italia dopo aver documentato la controffensiva ucraina in Russia*
FOTO ANSA

I parlamentari

Ogni poltrona occupata con il criterio della fedeltà invece che con quello della competenza rischia di riservare brutte sorprese. Ma anche coloro da cui ci aspetterebbe una certa esperienza grazie alle legislature alle spalle spesso e volentieri provocano grattacapi a Meloni e la sua cerchia più ristretta (la sorella Arianna, che ieri secondo giornali di destra e un pezzo di Fdi sarebbe obiettivo di un fantomatico complotto ordito dai magistrati e alcuni giornli, Giovan Battista Fazzolari e Patrizia Scurti). Basta ripensare a quando Giovanni Donzelli — alla seconda legislatura — raccontava in aula informazioni riservata del Dap, oppure quando il parlamentare Emanuele Pozzolo — alla sua prima legislatura, a onor del vero — a Capodanno rimaneva coinvolto in una sparatoria. Da segnalare anche Federico Mollicone: anche il presidente della commissione Cultura non perde occasione per mostrarsi fin troppo osservante del verbo meloniano, mettendo la premier in difficoltà con le sue strampalate tesi sulla strage di Bologna.
La premier aveva parlato di una strage «che le sentenze attribuiscono a esponenti di organizzazioni neofasciste», Mollicone era arrivato a mettere proprio in discussione tutto l'impianto giudiziario dei processi per chiedere una riapertura dei casi da parte del ministro della Giustizia. Ma la sua unica legislatura di esperienza — o forse la sua carriera nei municipi romani in quota An — gli basta per continuare a essere presidente.
Per non parlare di Andrea Delmastro Delle Vedove. Già avvocato di Meloni, il sottosegretario ne infila a non finire: dalla presenza alla stessa festa dello sparo alla rissa con un sindaco meloniano. L'ultima è solo di qualche giorno fa, quando Delmastro ha pubblicato la fotografia della sua visita alla polizia penitenziaria — «non mi inchino alla Mecca dei detenuti» il sobrio rifiuto di confrontarsi con le persone recluse, oltre che con le guardie carcerarie — con in mano una sigaretta proprio al segno del divieto di fumo. Ma niente da fare, la fiducia non viene messa in discussione. Meglio prendersela con chi polemizza sul fascismo, come Andrea De Bertoldi, prontamente espulso dal partito. Di lui, per Meloni, non c'è da fidarsi.

LA NUOVA GEOGRAFIA DEL POTERE FORZISTA

L'opa calabrese su Forza Italia Tra emergenti, pm e inchieste

La folgorante scalata al partito di Francesco Cannizzaro, deputato e coordinatore regionale azzurro
È l'ex *enfant prodige* cresciuto sotto l'ala di Antonio Caridi, ex senatore processato e assolto per 'ndrangheta

PIETRO COMITO
REGGIO CALABRIA

L'Opa della Calabria su Forza Italia si consuma nel dietro le quinte del G7 del Commercio - andato in scena un mese fa - a Villa San Giovanni e Reggio Calabria. L'evento si traduce in una sorta di benedizione del vicepremier e presidente degli azzurri Antonio Tajani al padrone di casa Francesco Cannizzaro, potente deputato e coordinatore regionale del partito, il quale studia da ministro e, nell'immediato, aspira ad un sottosegretariato. «Credo sia il momento di maggiore visibilità nella storia della Calabria, la vetrina più prestigiosa di sempre», gongola il parlamentare reggino. In riva allo Stretto, perfino il governatore Roberto Occhiuto appare suo ospite. E Occhiuto, in Forza Italia, non è uno qualunque: è uno dei quattro vicecoordinatori italiani, eletto all'epilogo di un congresso segnato da forti tensioni, durante il quale la sua candidatura fu percepita come una sfida alla leadership post-berlusconiana dello stesso Tajani. Il partito calabrese, dunque, chiede strada al suo presidente e, indirettamente, alla premier Meloni. «Un sottosegretariato», tanto per iniziare. Così aveva tuonato all'indomani delle Europee.

Giusy Princi, vicepresidente del consiglio regionale, è stata tra i nove azzurri eletti a Strasburgo. Princi cugina di Cannizzaro, tanto per puntualizzare. E poi qui, sulla punta dello Stivale, e in Sicilia, Forza Italia è addirittura al 18 per cento, ovvero doppia il dato nazionale. La scalata è difficile da arrestare: legittimare Cannizzaro significa rassicurare il vicepremier e rabbonire, provvisoriamente, il governatore.

Ciccio dopo Antonio

Ma chi è Francesco Cannizzaro? Laurea in Scienze sociali, imprenditore, quarantadue anni, alla sua seconda esperienza come deputato della Repubblica, è un ex *enfant prodige* della politica calabrese, cresciuto all'ombra di Antonio Caridi, l'ex senatore della Repubblica arrestato, processato e assolto in via definitiva nel maxiprocesso alla componente riservata della 'ndrangheta denominato Gotha. Caridi uno che — secondo i giudici che lo hanno scagionato — era sì un «politico spregiudicato» e in rapporti con «le più importanti consorterie criminali per chiare finalità elettorali», ma non era un mafioso. Cannizzaro, uscito di scena il suo mentore, ne prese il posto nello scacchiere calabro. Il loro rapporto era simbiotico. «Chiaramente devo parlarne con Antonio... Per me decide Antonio...», ammetteva in alcune intercettazioni del 2012 acquisite dal Ros, che allora indagava proprio su Caridi e sulle presunte, mai approfondite giudiziariamente e per questo indimostrate, presunte «manipolazioni» delle schede ai congressi del vecchio Popolo della Libertà. Era, in pratica, la fase che segnò la gestazione di una nuova classe dirigente del potente centrodestra reggino, poco prima che il governatore Scopelliti fosse costretto alle dimissioni in ragione delle sue sventure giudiziarie. «Mi fa male la mano, Antonio...», diceva («ironicamente», almeno secondo il Ros) Cannizzaro a Caridi: «Sì, posso procedere vero? Vedi che mi stai autorizzando...», aggiungeva. Con ciò «chiedendo l'autorizzazione di procedere alla manipolazione delle schede elettorali», annotava la polizia giudiziaria in un'informativa poi acquisita al maxiprocesso Gotha.

Carriera e grattacapi

La sua carriera politica ebbe inizio, di fatto, nel 2005, quando a ventitré anni divenne consigliere comunale e poi assessore al Comune di Santo Stefano d'Aspromonte. Consigliere provinciale di Reggio Calabria dal 2012, nel 2014 fu eletto consigliere regionale con 6.109 preferenze, poi designato capogruppo della Casa della libertà. Nel 2018 fu quindi candidato alla Camera dei deputati, conquistando il suo primo scranno a Montecitorio. Una carriera folgorante e per nulla offuscata da qualche fastidio giudiziario, da cui uscì immacolato.

Nel 2016, ad esempio, venne indagato nell'indagine Ecosistema, accusato di aver beneficiato, alle precedenti elezioni regionali, dell'appoggio del clan Paviglianiti: assolto «perché il fatto non sussiste». Nello stesso anno, l'operazione Alchemia colpì la cosca Raso-Gullace di Cittanova e coinvolse un influente imprenditore in stretti rapporti coi vertici del clan: vennero fuori ulteriori intercettazioni relative a presunte raccomandazioni richieste al politico reggino per condizionare un concorso. Cannizzaro, come Caridi, non fu neppure imputato, mentre l'imprenditore, venne assolto all'epilogo del processo.

I guai altrui

Le tappe dell'ascesa di Cannizzaro hanno una casuale coincidenza temporale con le disgrazie mediatico-giudiziarie di altri esponenti di punta di Forza Italia in Calabria.

Nel 2020, ad esempio, fu arrestato il senatore azzurro Marco Siclari, accusato di aver beneficiato dell'appoggio elettorale del famigerato clan Alvaro di Sinopoli: fu processato, condannato in primo grado, assolto in appello perché «il fatto non sussiste». Siclari era l'uomo di fiducia di Antonio Tajani in riva allo Stretto. Cannizzaro lo rimpiazzò nel cuore dell'attuale leader di Forza Italia, che l'11 dicembre 2023 lo nominò commissario del partito in Calabria. Anche in questo caso, un'altra fatalità favorì la sua nomina. Cannizzaro, infatti, sostituì, alla guida di Forza Italia calabrese Giuseppe Mangialavori. Già in corsa per un sottosegretariato, Mangialavori venne azzoppato dall'eco di un'inchiesta giudiziaria che coinvolse alcuni suoi fiduciari della provincia di Vibo Valentia, arrestati, processati e condannati in primo grado nel maxiprocesso Imponimento alla cosca di Filadelfia guidata dal boss Rocco Anello: si sarebbero prodigati affinché il clan sostenesse il senatore azzurro uscente alle politiche del 2018, nelle quali fu invece eletto come deputato. Un anno dopo la sua designazione alla presidenza della Commissione bilancio della Camera, Mangialavori rassegnò le dimissioni dal coordinamento di Forza Italia, spianando così la strada alla leadership di Cannizzaro.

Cannizzaro eredita un partito tra luci e ombre. I numeri dicono che alle urne Forza Italia va fortissimo. Mentre a livello nazionale è al 9,6 per cento, in Calabria è quasi al doppio. In provincia di Reggio, alle Europee, ha addirittura superato Fratelli d'Italia attestandosi al 26 per cento. In città tocca addirittura il 28,7 per cento. Non è tutto oro, però, quel che luccica, in una regione nella quale esiste il record italiano di enti locali commissariati per sospette infiltrazioni mafiose. E dove la politica è continuamente travolta dalle indagini giudiziarie, salvo poi registrare clamorose debacle dei costrutti accusatori. Accadde a Caridi, allo stesso Cannizzaro, a Siclari, ma anche all'ex presidente del Consiglio regionale nonché vicecoordinatore regionale Domenico Tallini, pure lui arrestato, processato e alla fine assolto. Restano i fatti, i dati storici. E i profili, talvolta ritenuti penalmente irrilevanti o non adeguatamente provati; talvolta ricostruiti in aderenza alla verità, che rilevanti dovrebbero essere sul piano etico e morale, soprattutto per una classe dirigente.

Le antiche relazioni

D'altro canto, Forza Italia soprattutto in Calabria, nel Reggino in particolare, ha un pessimo retaggio da dover ripulire. La Cassazione deve ancora pronunciarsi, è bene evidenziarlo. Intanto, però, la Corte d'Assise d'Appello di Reggio Calabria, confermando l'ergastolo a Giuseppe Graviano e Rocco Santo Filippone quali architetti del patto stragista tra Cosa nostra e 'ndrangheta dopo gli attentati di Capaci e D'Amelio, lo scrive a chiare lettere: la «sinergia di affari criminali» tra i Corleonesi e il clan Piromalli di Gioia Tauro, evolutasi in un «disegno di natura politico-eversiva», individuava «proprio nel proprietario della Fininvest Silvio Berlusconi il nuovo referente politico nazionale della mafia».

E questa sinergia - emerge dagli atti - ebbe la sua sublimazione nella Piana di Gioia Tauro con la nascita di Forza Italia. D'altronde, al netto del profluvio dei pentiti, fu eloquente don Peppino Piromalli, il 24 febbraio del 1994, quando nella veste di imputato per le estorsioni consumate ai ripetitori Fininvest, esclamò davanti al Tribunale di Palmi: «Voteremo Berlusconi! Voteremo Berlusconi!».

Altrettanto efficace Giancarlo Pittelli, senatore azzurro della prima ora, recentemente condannato in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa ad undici anni di reclusione: «Ragazzi, Ragazzi... Io lo so - affermava, intercettato grazie ad un trojan, il 7 luglio del 2018 - perché Dell'Utri, la prima persona che contattò per la formazione di Forza Italia fu Piromalli a Gioia Tauro». «Un macigno... lo dice non l'uomo della strada ma un ex parlamentare», avrebbe spiegato in aula il procuratore aggiunto Giuseppe Lombardo, secondo il quale l'interlocutore di Dell'Utri non sarebbe stato don Peppino Piromalli, capo storico del casato mafioso calabrese, ma il nipote, Pino Piromalli detto "Facciazza", deputato a traghettare il blasone del suo clan dal vecchio al nuovo millennio. «Sull'attendibilità di tale rivelazione — scrisse poi dal canto suo il presidente della Corte d'Assise d'Appello di Reggio Bruno Muscolo — è superfluo aggiungere alcunché».



Mentre a livello nazionale Fi è *al 9,6 per cento, in Calabria è quasi al doppio. In provincia di Reggio, alle Europee, ha addirittura superato FdI*
FOTO ANSA

LE MIGRAZIONI AL CONTRARIO

Fare smart working al sud Ecco la via per tornare a casa

Molti professionisti impiegati da aziende del nord sfruttano la policy sul lavoro agile per vivere nel Mezzogiorno
È il fenomeno del south working. Che però è frenato dal ritorno alla presenza a tempo pieno dopo la pandemia

FEDERICA PENNELLI
PADOVA

A. viene da Napoli ed è andato a studiare a Torino. Dopo poco ha iniziato a mandare curriculum per tornare a lavorare in smart working nella sua terra facendo tantissimi colloqui, ma è stato tutto inutile: gli unici che hanno avuto esito positivo sono stati quelli nelle città del nord, dove è rimasto a lavorare. A. invece è riuscito a tornare in Sicilia cambiando completamente lavoro, facendo il Mental Coach, mentre E. lavora come Financial Controller in Coca Cola e in Sicilia torna spessissimo, avendo in azienda una politica flessibile di lavoro agile.

Il fenomeno

Il fenomeno dietro a queste storie ha un nome, south working, ed è il termine utilizzato per definire il lavoro da remoto per aziende fisicamente collocate nell'Italia del nord, svolto da casa da persone che abitano per lunghi o brevi periodi nell'Italia del sud, ma anche per chi sceglie, poi, di creare impresa nel meridione. I dati contenuti nel rapporto Svimez 2020, raccolti su 150 grandi imprese con oltre 250 addetti che operavano nelle diverse aree del centro nord nei settori manifatturiero e dei servizi, raccontavano di quarantacinquemila addetti che, dall'inizio della pandemia, lavoravano in smart working dal sud per le grandi imprese del centro nord.

Per il professor Gaetano Vecchione, docente di Economia all'università Federico II e consigliere scientifico Svimez, che aveva redatto la ricerca nel 2020, il fenomeno ad oggi rimane di grande interesse e riguarda una piccola fetta di popolazione «che svolge lavori altamente qualificati e che quindi può concedersi il lusso di sfruttare lo smart working, stando in giro per il paese o per il mondo. Guardiamo con grande positività a questo fenomeno». Vecchione spiega a Domani che quello che c'è da rilevare, rispetto al periodo post Covid, è che «non c'è stata, da parte del mercato del lavoro, una risposta che abbia tenuto in vita il discorso del south working».

C'è un tema di cultura del lavoro antica: «C'è un'organizzazione molto gerarchica, con capi che vogliono vedere i loro dipendenti alla scrivania, si lavora poco per obiettivi ma molto per task operativi».

È un problema strutturale «come dimostrano anche i livelli dei salari che sono fermi da 30 anni e un mercato del lavoro che non riesce ad aggiornarsi ed evolvere: di conseguenza ha prevalso una visione più classica del lavoro: finita la parentesi Covid, le policy delle aziende e delle organizzazioni private e pubbliche, è stata quella di tenere sì in vita ancora un po' di smart working, però meno di quanto ci si augurava». Il fenomeno del lavoro agile, dunque, «rimane una promessa inattesa, che riguarda la cultura del lavoro in senso stretto».

La testimonianza

R.F. viene da Acireale (Catania), si è trasferito al Nord per studiare ingegneria chimica al Politecnico di Milano nel 2008, laureandosi sei anni dopo. Ha trovato lavoro a Milano come ingegnere progettista subito dopo la laurea per un'azienda che lavorava per Eni, poi ha cambiato lavoro poco prima della pandemia, dato che il suo ruolo è molto richiesto dalle aziende, per cui non ha mai faticato a trovare nuovi lavori.

Con la pandemia ha provato a cercare lavoro al sud, ma quelli che trovava erano pochissimi e pagati molto meno rispetto al nord: con il primo impiego a Milano guadagnava 1.600 euro netti e al sud lo stesso lavoro veniva pagato al massimo mille euro lordi.

Ora vive a Bergamo e ha cambiato lavoro, guadagnando circa 2.500 euro al mese: di tornare al sud ci pensa ancora ma dice che il mercato del lavoro e delle imprese al sud «è totalmente fermo, il numero dei posti di lavoro offerti è indecente».

A tornare in Sicilia, ci era riuscito solo con l'avvento della pandemia: la sua società aveva tramutato subito il lavoro in ufficio con il lavoro in smart working al cento per cento, ed era rimasto ad Acireale per un anno «sono stato benissimo, il lavoro del nord con la vita al sud sarebbe il mix ideale. Se la mia azienda attuale mi proponesse di lavorare in smart working firmerei subito e tornerei al sud immediatamente».

Il progetto

Proprio su queste necessità si fonda il progetto di promozione sociale South Working — Lavorare dal sud Aps, che racconta a Domani Elena Militello, fondatrice e presidente del progetto, che stimola e studia il fenomeno del lavoro agile da una sede diversa da quella del datore di lavoro o dell'azienda, in particolare dal sud Italia e dalle aree marginalizzate.

Il progetto è nato nel 2020, con la prima ondata della pandemia da Covid-19, «quando mi sono ritrovata da ricercatrice dell'università del Lussemburgo a dover tornare nella mia terra, la Sicilia, a sperimentare la possibilità di lavorare da remoto ho cominciato a coinvolgere amici e conoscenti che, come me, avevano sperimentato le migrazioni intellettuali, ovvero la necessità di dover lasciare il posto in cui si è cresciuti, in particolare il sud, per trovare migliori opportunità di studio e di lavoro».



Molte persone che hanno lasciato le loro *città in sud Italia per andare a lavorare al nord ora provano a tornare lavorando in smart*
FOTO UNSPLASH

Militello e le persone con cui aveva condiviso il percorso hanno poi creato l'associazione per ridurre i divari territoriali, economici e sociali esistenti in Italia. La rete si rivolge non solo a persone che svolgono lavori facilmente remotizzabili ma anche ad un'ampia platea di soggetti che lavorano con il pc come principale strumento di lavoro anche all'interno del settore terziario: amministrazione, management, settore bancario, amministrativi delle industrie e soggetti che lavorano con le nuove tecnologie come i graphic designer e gli sviluppatori di software.

Hanno dunque deciso di lavorare sulla sensibilizzazione delle istituzioni a livello ministeriale e regionale: sull'esistenza e sulle necessità di questa classe di giovani professionisti e professioniste che vorrebbero riportare capitale umano nei territori del sud, per contribuire alla lotta contro lo spopolamento e per partecipare alla vita democratica di quei luoghi.

Non hanno scelto di perseguire il modello della remotizzazione tout court, perché incoerente «con le scelte delle grandi e piccole aziende nel post pandemia, abbiamo spinto sul favorire dei periodi di lavoro agile ogni anno, in modo tale da favorire l'aumento dei giovani professionisti nei presidi di comunità perché possano portare un calendario di incontri che possa stimolare le realtà locali».

Per quanto riguarda il capitolo sulle spese di trasporto, si nota un aumento del costo di treni e voli e pochissime aziende hanno deciso di coprire il costo degli spostamenti, che rimane completamente a carico di lavoratrici e lavoratori. In un modello ideale, sostiene Militello, «si potrebbe ipotizzare un lavoro da remoto tre settimane al mese e un incontro con il proprio team di lavoro in sede centrale per una settimana al mese».

Le pratiche

Le pratiche virtuose da mettere in campo perché cresca l'occupazione al sud, per Militello, riguardano la necessità di riportare il capitale umano in prima persona, far incontrare le persone per far nascere nuove idee: «Le persone che rientrano nel south working molto spesso rientrano per investire nelle realtà locali, in start up innovative».

Nonostante questi progetti virtuosi, per il professor Gaetano Vecchione, l'auspicio è quello di un intervento che dovrebbe vedere anche il settore pubblico protagonista: «la nostra sensazione è che ciò non sia avvenuto se non grazie a singole associazioni che hanno costruito un modello che funziona e si è inserito nei piccoli centri e nelle aree interne dove hanno creato luoghi di Coworking; ma non si è moltiplicato questo modello su grande scala».

Il problema è che questa vicenda non è a somma zero: le grandi città del nord, «non hanno alcun interesse a cavalcare questa possibilità ma, anzi, hanno tutto l'interesse a demolirla». Sussiste anche un aspetto patologico del sistema paese: «la distorsione è quella per cui tutti debbano spostarsi in una grande città per poter lavorare. Sarebbe bello che la scelta migratoria fosse indipendente dal mercato del lavoro, il lavoro è un aspetto importante della nostra vita ma non è l'unica».

Dal sud al nord c'è quindi una scelta migratoria non libera: «cinquant'anni fa questa scelta la facevano gli operai, ora la fanno i giovani: c'è una responsabilità anche delle aziende del sud che non sempre hanno quella visione che le fa dire "lo pago un po' di più perché è in gamba e lo voglio trattenere" ma si tengono i salari bassi e poi la lavoratrice o il lavoratore si sposta dove lo pagano meglio».

ITALIA E MONDO

Alta Pusteria

San Candido paralizzata per un duplice omicidio

L'invito a restare chiusi in casa, l'intervento delle squadre speciali: ieri San Candido, in provincia di Bolzano, ha vissuto ore agghiaccianti. Il cinquantenne Ewald Kühbacher ha ucciso il padre Hernann, 90 anni, e poi anche la vicina Waltraud Jud, cinquant'anni, che era uscita di casa dopo aver sentito rumori provenienti dall'abitazione attigua. Poi Kühbacher ha provato a uccidersi; è in gravi condizioni.

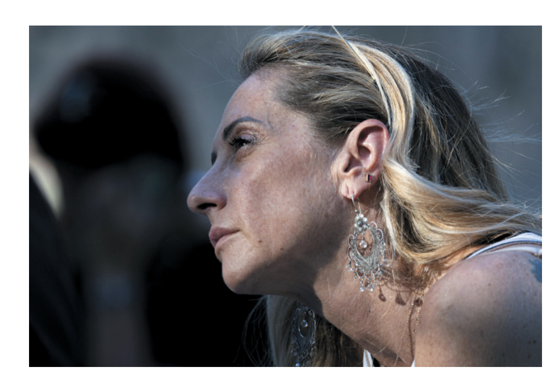


Tutto il villaggio ha sentito i colpi di fucile

Meloni

Sallusti crea il caso «Iv contro Arianna»

Immediatamente rilanciato da Fratelli d'Italia, Alessandro Sallusti sul Giornale da lui diretto ha scritto che «vogliono indagare Arianna Meloni» sostenendo che ci sia un «asse giornali-sinistre-procure». In coro gli esponenti di FdI – a Roma come a Bruxelles, da Foti a Montaruli, passando per Procaccini e Fidanza – si sono lanciati nella difesa di Meloni contro la presunta «campagna di odio» e cospirazione, che Sallusti attribuisce in particolare ai renziani. «Quella in campo in queste ore da parte di Fratelli d'Italia e del direttore Sallusti suona come una intimidazione alle opposizioni: Giorgia Meloni deve rispondere nel merito delle domande che poniamo, non far alzare un polverone dai suoi per nascondere la verità», ha detto la deputata di Iv Maria Elena Boschi.



Per FdI Sallusti fa «una analisi puntuale»

Vaticano

L'appello del papa contro la pena di morte

«Le esecuzioni capitali, lungi dal fare giustizia, alimentano un senso di vendetta che si trasforma in un veleno pericoloso per il corpo delle nostre società civili»: così si esprime Bergoglio nell'introduzione al volume *Un cristiano nel braccio della morte. Il mio impegno a fianco dei condannati* di Dale Racinella.

Carceri

La lettera delle detenute «Mattarella ci aiuti»

Le detenute del carcere di Torino hanno scritto una lettera ai dell'amministrazione penitenziaria, rivolgendo un appello anche al presidente della Repubblica per chiedere interventi urgenti; «hanno ragione», ha commentato l'eurodeputata Ilaria Salis. I garanti territoriali chiedono al governo misure urgenti per ridurre il numero di detenuti. Il ministro Nordio parla della possibilità di mandare in comunità «chi ha i requisiti».

Regno Unito

La lotta dei laburisti contro la misoginia

La misoginia sarà considerata alla stregua del terrorismo: è la nuova linea del governo britannico insediatosi dopo la vittoria dei laburisti a luglio. Yvette Cooper, che nell'esecutivo Starmer ha la delega agli Interni, intende rivedere la strategia anti terrorismo così da avere più strumenti per identificare e affrontare la violenza contro le donne.

Stati Uniti

La convention di Harris che sorpassa Trump

Comincia oggi a Chicago la convention dei democratici Usa, che consacreranno anche attraverso il voto dei delegati la nomination di Kamala Harris per la corsa alla Casa Bianca, oltre che la sua scelta di Tim Walz come vice. Trump contrattacca diffondendo fotomontaggi di Harris con falce e martello. Intanto un sondaggio su scala nazionale (Washington Post, Abc e Ipsos) dà la democratica in vantaggio: Harris al 49 per cento, il repubblicano al 45.



La convention dura fino a giovedì

Gaza

Bibi complica i negoziati Oggi incontra Blinken

«La comunità internazionale faccia pressione su Hamas invece che su Israele. Ci sono cose su cui possiamo essere flessibili e altre no»: le parole espresse ieri dal premier israeliano Benjamin Netanyahu smorzano l'ottimismo di Joe Biden sui negoziati di Doha, già fiaccato da Hamas che aveva descritto le prospettive di accordo come «un'illusione». Questa mattina Netanyahu incontrerà il segretario di stato Usa, arrivato ieri in Israele. Antony Blinken si recherà poi in Egitto martedì. Proprio al Cairo si terrà un ulteriore tavolo negoziale per proseguire i lavori avviati a Doha. Intanto le forze armate israeliane stanno espandendo le proprie operazioni all'interno della striscia, sia al centro che a sud, come annunciato dall'esercito ieri. Paura anche per gli assalti dei coloni israeliani contro i palestinesi in Cisgiordania.



Al Cairo un nuovo round negoziale

DOPO L'AVANZATA DELL'UCRAINA NEL KURSK

Coscrizione e propaganda Putin ora deve evitare il malcontento interno

MARA MORINI
politologa



Le truppe ucraine sono avanzate *35 chilometri oltre il confine, e controllano circa 1350 chilometri quadrati di territorio*
FOTO ANSA

L'offensiva può costringere il Cremlino a nuove mobilitazioni, ma il presidente vuole scongiurare ogni reazione. L'eredità di Navalny, avvelenato 4 anni fa, è tutta fuori dai confini della Russia

A distanza di quasi due settimane dell'inizio dell'operazione militare delle forze armate ucraine nella regione (oblast') di Kursk, nel territorio russo, si susseguono analisi di think tank americani, come il prestigioso Institute for the Study of War, che segnalano «l'accresciuta priorità russa di mantenere il ritmo delle operazioni offensive nella regione di Donetsk», mettendo «probabilmente a dura prova le rimanenti riserve operative russe».

Dal punto di vista tattico-militare, le opinioni degli esperti sull'attacco ucraino in Russia sono sostanzialmente divise tra coloro che ritengono si tratti di un «azzardo», che potrebbe mettere a rischio le truppe ucraine, circondate da quelle russe che stanno nel frattempo costruendo velocemente chilometri di trincee, e coloro che parlano di una «vittoria tattica» sia per le conseguenze positive sull'umore degli ucraini sia per le pressioni generate su Vladimir Putin.

Che il presidente russo non sia un soggetto impulsivo e attenda anche giorni prima di ordinare azioni mirate e/o rilasciare dichiarazioni è cosa nota da decenni ai pochi esperti sul tema, ma ormai anche all'opinione pubblica mondiale da quando è iniziata l'invasione russa.

Al di là dei rischi che le autorità ucraine hanno intrapreso con questa azione e della capacità di aver fatto distogliere l'attenzione e risorse militari del Cremlino dal Donbass, (secondo la Cnn si parla, infatti, di migliaia di soldati russi dirottati dall'Ucraina a Kursk), c'è un aspetto che potrebbe nelle prossime settimane creare un serio problema di politica interna per il Cremlino: come evitare una nuova mobilitazione e richiamare un eccessivo numero di soldati di leva per difendersi dalla minaccia ucraina in loco, senza perdere quel «vantaggio competitivo» ottenuto con l'avanzamento e l'occupazione di territori ucraini e generare malcontento nell'opinione pubblica russa.

Percezione

L'ulteriore umiliazione subita dal Cremlino il 6 agosto scorso, dopo la disfatta della cosiddetta "operazione speciale militare", che doveva esaurirsi in poche ore/giorni, può avere causato sconcerto e rabbia, soprattutto tra i falchi dell'élite russa, ma, come ben sappiamo, è l'immagine o la percezione che si diffonde nella popolazione russa attraverso i mass media ad essere rilevante per Putin. E, infatti, il Cremlino ha parlato di «provocazione su larga scala» degli ucraini e non di «invasione» o «guerra», ma, soprattutto, in queste ore i mass media russi stanno intensificando la diffusione della notizia della volontà del presidente Volodomyr Zelensky di attaccare la centrale nucleare di Kursk, molto simile nella struttura a quella di Cernoby, a tal punto che è stata utilizzata nel film televisivo americano *Chernobyl: The Final Warning* del 1991.

Una delle caratteristiche su cui il presidente russo ha creato la propria immagine e rafforzato il consenso negli anni è quella di alimentare l'odio verso il nemico (Ucraina, la Nato, gli Usa, ecc.) per distogliere l'attenzione dai fallimenti delle autorità russe — i militari, i politici e i burocrati -, ma non da quelli del presidente, che interviene sempre per risolvere i problemi creati dagli altri.

E questa "formula politica" che Putin ha applicato da quando è al potere ha sempre avuto riscontri positivi in termini di fiducia nel suo operato politico in diversi strati sociali della popolazione russa.

Solo l'inarrestabile ed efficace azione comunicativa dei suoi principali oppositori quali Boris Nemtsov, Anna Politkovskaja e Aleksej Navalnyj ha messo a dura prova e, spesso, scalfito l'immagine del presidente Putin.

L'avvelenamento

Proprio quattro anni fa, il 20 agosto 2020, il dissidente Navalnyj era stato avvelenato con l'agente nervino "Novičok" in volo da Tomsk verso Mosca.

Cos'è rimasto dell'eredità del blogger russo? Se dovessimo limitarci alla fila di persone che nel giorno del suo funerale hanno portato un fiore, proseguendo anche nei mesi successivi (e sono tuttora in corso), sembrerebbe che il ricordo di Aleksej sia ancora vivo e indelebile in quella parte della popolazione che ha creduto nella possibilità di una Russia diversa e migliore di quella putiniana.

Chi può ancora destabilizzare la Russia di Putin al suo interno, proprio nel momento in cui è attaccata dall'esterno, se i suoi dissidenti si trovano all'estero o nelle prigioni di massima sicurezza?

Putin procede nella sua "guerra di logoramento" contro l'occidente e gli ucraini anche in casa propria, mentre in questi giorni l'indagine sulla morte di Navalnyj è stata chiusa dalle autorità russe come un caso di «malattia combinata».

EQUILIBRI FRAGILI

Tra secessionisti e jihad La nuova Africa del Sahel

La sconfitta del gruppo Wagner nel nord del Mali, nelle scorse settimane, è solo in apparenza una buona notizia
I movimenti tuareg sono supportati anche dagli islamisti e la regione resta frammentata in una serie di conflitti

MARIO GIRO
politologo

La sconfitta del gruppo Wagner il 25 luglio scorso a Tinzatouaten nel Mali settentrionale, con l'uccisione di decine di miliziani russi assieme a numerosi soldati maliani per mano della ribellione tuareg CSP-DPA (quadro strategico permanente-difesa del popolo dell'Azawad) è solo apparentemente una buona notizia.
In realtà i movimenti tuareg secessionisti pare abbiano beneficiato del supporto dei loro amici-nemici jihadisti, con i quali fin dal 2012 mantengono un altalenante rapporto di collaborazione e rivalità.



Il nigerino Tchiani e il leader *ad interim del Burkina Faso, il capitano Ibrahim Traore al primo vertice dell'alleanza degli stati del Sahel*
FOTO EPA

Le insurrezioni in Mali

La lunga storia delle insurrezioni a nord del Mali comporta almeno quattro guerre tuareg contro il potere centrale di Bamako e si è distinta negli ultimi dieci anni per l'intervento dei movimenti radicali islamisti di origine nordafricana.
Tali organizzazioni jihadiste si sono rafforzate dopo la caduta di Muammar Gheddafi e la rottura dell'unità libica, spostandosi nel Sahel e travolgendo con la loro azione stati già fragili a causa di cattive condizioni politico-sociali e umanitarie. Il risultato è stato la moltiplicazione di gruppi armati e la diffusione di instabilità in tutta l'Africa occidentale con il contemporaneo fallimento dei governi democraticamente eletti, incapaci di frenare il fenomeno jihadista.

Il golpe

Ciò ha aumentato un vuoto in cui l'estremismo si è potuto ulteriormente espandere. La democrazia è stata messa in crisi dall'accusa di inefficacia: è la ragione che ha reso i golpe militari degli ultimi anni in Mali, Niger e Burkina particolarmente popolari. Organizzazioni come Jama'at Nusrat al-Islam wal Muslimeen (Jnim) cioè il Raggruppamento per la difesa dell'islam e dei musulmani di matrice al Qaeda ma a conduzione islamo-tuareg; lo stato islamico del grande Sahara (Eigs) o quello della provincia dell'Africa occidentale (Iswap); così come gruppi minori (ad esempio Ansarul Islam in Burkina); hanno approfittato della crisi di leadership per lanciare attacchi contro le forze governative e i civili. Altri attori militari non statali, come la milizia Wagner, sono riusciti ad inserirsi sfruttando le cattive relazioni tra paesi saheliani ed europei, in particolari le ex potenze coloniali come la Francia, intercettando il bisogno di supporto da parte degli eserciti locali.
La fine del gruppo Wagner in Russia ha tuttavia indebolito le sue propaggini in Africa a vantaggio di nuovi raggruppamenti — che qualcuno chiama Afrika Korps — direttamente controllati da Mosca. La possibile convergenza di tali soggetti — privati e/o eterodiretti — con le reti criminali globali e i contrabbandieri-trafficanti di ogni genere (armi, droga, migranti, terre rare, oro, ecc.), potrebbe rendere il Sahel un'area sprovvista di una qualunque autorità statuale, una speciale *no man's land* pronta per ogni ambigua avventura.
Questa situazione colpisce in particolare la vasta regione denominata Liptako-Gourma e l'area del bacino del lago Ciad. Il Liptako-Gourma si trova nel Sahel centrale e include grandi aree di Burkina Faso, Mali e Niger. La caduta di Gheddafi ha riacceso l'endemica rivolta tuareg che aveva già vissuto quattro deflagrazioni nel 1963, 1990, 2006 e 2007. Organizzati nel Movimento nazionale per la liberazione dell'Azawad (Mnla), i tuareg hanno riprovato ad ottenere l'indipendenza (o almeno una larga autonomia) approfittando di una situazione che si era rimessa in movimento, con il contributo dei nuovi militanti armati.

Alleanza azzardata

È in tale contesto che gli indipendentisti tuareg hanno tentato un'azzardata alleanza con i gruppi islamisti di derivazione algerina, tra i quali al-Qaeda nel Maghreb islamico (Aqmi), il Movimento per l'unità e la jihad nell'Africa occidentale (Mujao) e Ansar Dine (movimento jihadista a guida tuareg dal quale in seguito sarà formato lo Jnim).
Parallelamente la rivolta tuareg rilanciava quei resti dei gruppi armati della guerra civile algerina (1992-2002) fuggiti verso sud e riorganizzati nel deserto alla frontiera con il Mali. L'alleanza ibrida tra nazionalisti laici tuareg e jihadisti, ha cercato di spingere le forze governative maliane fuori dal nord del paese.
L'inaspettata ripresa della guerra manda in crisi le istituzioni nella capitale, permettendo all'alleanza tuareg-islamista Mnla di prendere i capoluoghi settentrionali di Gao, Kidal e Timbuctu. Tuttavia tale coalizione non regge a causa della divergenza nelle agende: l'Mlna vuole la separazione del nord dal resto del paese (dichiara pure l'indipendenza), mentre i jihadisti puntano a occupare tutto il Mali e imporre la sharia.
Grazie all'intervento delle truppe francesi il paese non cade nelle mani dei jihadisti: le città sono riprese ma le zone rurali rimangono tutt'ora sotto la costante minaccia dei jihadisti. Vari colloqui e accordi vengono organizzati tra Bamako e porzioni di ribelli con un continuo rimescolamento di carte e di sigle, senza giungere a risultati positivi.
I jihadisti iniziano a diffondersi anche nei vicini Burkina Faso e Niger. Da allora la regione del Liptako-Gourma (chiamata anche delle "tre frontiere") è diventato il centro di un focolaio di estremismo violento nel Sahel. Nel settembre 2016 in Burkina si fa vivo l'Eigs, lanciando i suoi primi attacchi, appoggiandosi su elementi locali di Ansarul Islam. Nel 2017 viene formato lo Jnim (a guida islamotuareg) che oggi controlla gran parte del Mali settentrionale. Nel 2020 anche il Niger inizia ad essere pesantemente attaccato.
Nel medesimo arco temporale attorno al bacino del lago Ciad, all'incrocio tra Camerun, Ciad, Niger e Nigeria, si fa vivo il movimento terrorista Boko Haram, originario della Nigeria nord-est nella regione di Maiduguri. Fondato nel 2002, Boko Haram attraversa varie vicissitudini, tra violenze estreme o repressioni. Il gruppo jihadista acquista notorietà internazionale con i rapimenti di ragazze e studentesse dall'aprile 2014 (Chibok girls), oggi diventata una modalità di guerra e anche criminale in tutta la Nigeria settentrionale. Nel 2015 Boko Haram aderisce allo Stato islamico (Isis) e cambia nome in Stato islamico nella provincia dell'Africa occidentale (Iswap). Una fazione scissionista si rifugia nelle isole del lago Ciad dove si scontra con le popolazioni locali. Dal canto suo l'Iswap stabilisce il controllo in parti del Niger orientale.

Istituzioni deboli

Uno dei problemi che aiuta l'espansione rapida dell'estremismo radicale islamico è la debolezza delle istituzioni nelle aree periferiche: in Mali, Niger e Burkina il potere statale tende tradizionalmente ad essere concentrato nelle regioni urbanizzate meridionali, mentre le aree rurali e desertiche settentrionali rimangono sottosviluppate, bacini di possibile manovalanza per gruppi estremisti e terroristi.
I golpe militari in Mali del 2020 e 2021, che hanno portato il paese sotto la gestione diretta dei militari, sono stati seguiti da simili putsch in Burkina e Niger. Malgrado ciò gli eserciti non si sono dimostrati più efficaci o in grado di riprendere il controllo.
A peggiorare la situazione il sostegno militare occidentale — segnatamente francese — è stato percepito come ingerenza o non sufficientemente decisivo nel combattere i jihadisti, al punto di chiederne la fine. I francesi che avevano salvato il Mali dalle mani dei terroristi sono andati via, sostituiti dai russi. A ciò si è aggiunto il ritiro delle forze di peacekeeping delle Nazioni unite. I jihadisti continuano a sfruttare il dissesto della strategia di sicurezza degli stati saheliani, intensificando gli attacchi e i massacri di civili sia in Mali che in Burkina, mentre in Niger la situazione appare meno grave. Negli ultimi 10 anni oltre 2,5 milioni di persone hanno abbandonato la regione del Liptako-Gourma, mentre quasi tre milioni sono non fuggite dall'area del lago Ciad. Con l'inizio della guerra in Ucraina la tensione politica fra giunte militari saheliane, appoggiate sempre più decisamente da Mosca, e l'Occidente (in particolare la Francia) ha raggiunto un livello di rottura, con l'abbandono dei tre paesi saheliani dalla regionale Ecowas e la creazione dell'alleanza degli stati del Sahel (Aes). L'Africa occidentale sta subendo cambiamenti irreversibili che favoriscono l'instabilità del continente.

DAL GOVERNO UNA POLITICA INCOERENTE

Zero accordi e export fermo L'inutile viaggio di Meloni da Xi

L'Italia ha un problema di disavanzo commerciale con la Cina, ma non può risolverlo senza coordinarsi con la Ue
L'apertura agli investimenti diretti di Pechino nel paese sembra ricalcare la politica dell'ungherese Orbán

ALESSANDRO PENATI
economista



La Cina è stato un elemento chiave della crescita non inflazionistica del ventennio pre-covid. Grazie ai massicci investimenti nelle sue industrie e infrastrutture il paese è stato per tanti anni la locomotiva del mondo.
Con l'adesione al World Trade Organization del 2001 si è aperta al commercio internazionale: le sue aziende hanno conquistato una quota crescente delle esportazioni del mondo; ma con lo sviluppo il paese è diventato anche un grande mercato per l'Occidente.
La Cina ha poi bloccato l'accesso ai colossi americani della tecnologia per promuovere i propri (i vari Alibaba, JD.Com, Tencent, Xiaomi, Pinduoduo, Meituan), sfruttando però il mercato internazionale dei capitali per finanziarne la crescita.

Rischio geopolitico
In pochi anni la collocazione della Cina nel mondo è cambiata radicalmente. La svolta nazionalista di Xi Jinping ha posto l'annessione di Taiwan come obiettivo della sua Presidenza; e con Russia e Iran guida un blocco in chiave anti-occidentale. Una svolta che ha creato un rischio geopolitico con cui l'Occidente ha dovuto confrontarsi per la prima volta.
Il timore che il trasferimento di tecnologia e know how possano essere utilizzati a scopi militari o spionaggio pone vincoli al commercio internazionale e agli investimenti diretti. La crescita trainata dalle esportazioni ha ampliato i disavanzi commerciali con gli altri paesi alimentando le richieste di protezionismo contro l'invasione delle merci cinesi. Inoltre, l'industria cinese si è sviluppata tecnologicamente e commercialmente diventando un concorrente temibile delle aziende occidentali, esportando beni che prima importava.

Bolla immobiliare
La crescita spinta dagli investimenti, e dal credito facile, ha però creato in Cina una gigantesca bolla immobiliare che sgonfiandosi comprime i consumi privati, già colpiti dalle restrizioni legate al Covid: l'immobile, finanziato col mutuo, costituisce infatti una parte importante della ricchezza delle famiglie. Così, in un mondo alle prese con l'inflazione, i prezzi al consumo in Cina crescono appena dello 0,5 per cento.
La politica fiscale però non sostiene i consumi perché il governo ritiene che investimenti, industria e tecnologia siano prioritari. E la politica monetaria non può venire in soccorso dei consumatori perché un'espansione rischierebbe di svalutare lo yuan, con rischio fuoriuscita dei capitali, oltre a prolungare la crisi immobiliare.
In mancanza di consumi le stime di crescita cinese rimangono al di sotto degli obiettivi ufficiali, e i prezzi pericolosamente vicini alla deflazione. Ma il governo continua a puntare sugli investimenti nelle infrastrutture e nell'industria, specie nei settori considerati strategici, creando però in questo modo un eccesso di capacità produttiva che necessariamente deve trovare sbocco nelle esportazioni, ingigantendo i conflitti commerciali con l'Occidente.

I rapporti con Ue e Usa
Le amministrazioni Trump e Biden hanno adottato la stessa politica nei confronti della Cina, anche se con una narrativa diversa: blocco al trasferimento di tecnologia, barriere tariffarie contro le importazioni e incentivi fiscali per promuovere la re-industrializzazione del paese. Una politica che, a prescindere dai suoi meriti, non è mutuabile dall'Europa. L'economia europea è infatti molto più integrata con la Cina degli Stati Uniti, e costituisce un mercato troppo rilevante i grandi gruppi europei: secondo Factset, la Cina rappresenta per esempio il 26 per cento dei ricavi di Bmw, 20 di L'Oreal, 19 di Richemont (Cartier), 15 di Moncler, 10 di Ferrari, 18 di Carlsberg, 26 di ASML (prima società tecnologica europea), e il 20, 14 e 12, rispettivamente, di Atlas Copco, Abb e Siermens (i tre principali gruppi industriali). Le aziende europee avrebbero troppo da perdere in una guerra commerciale. Né lo stato delle finanze pubbliche in Europa consente di sussidiare un'industria locale per la transizione ambientale in grado di competere con i cinesi.
Le tariffe sono inoltre inefficaci: le esportazioni della Cina verso gli Stati Uniti si sono più che dimezzate negli ultimi anni, ma la sua quota di mercato sulle esportazioni mondiali è rimasta costante, segno che molte componenti e prodotti cinesi sono assemblati in paesi come Vietnam o Messico prima di essere riesportati. Le filiere produttive sono difficili da smontare.
La principale ragione dell'inefficacia delle barriere tariffarie sono però gli investimenti diretti: la Cina può produrre in un paese terzo i beni che prima esportava. Una politica che il governo cinese persegue in modo massiccio: dieci anni fa, lo stock di investimenti diretti in Cina da parte degli stranieri eccedeva di quasi 1.600 miliardi quelli cinesi all'estero; alla fine del primo trimestre del 2024 si erano ridotti a 550. In 10 anni la Cina ha dunque investito cumulativamente quasi 2.400 miliardi in attività reali all'estero, il doppio degli investimenti stranieri in Cina che, per la prima volta, sono scesi nell'ultimo anno.



Giorgia Meloni a Pechino
ha di fatto rinnovato l'accordo della Via della Seta che aveva disdettato appena arrivata al governo
FOTO ANSA

Deficit tricolore
In questo quadro quale è la politica del governo italiano nei confronti della Cina? Incoerente per quel poco che è dato di capire. Il viaggio della premier Giorgia Meloni a Pechino ha ricevuto grande rilievo mediatico, ma non si capisce quali fossero gli obiettivi, e gli elementi di un eventuale negoziato.
Sicuramente l'Italia ha un serio problema di disavanzo commerciale con la Cina cresciuto in dieci anni da 13 a 28 miliardi, il maggiore con un altro paese: la Germania segue con 15 miliardi. Ma la politica tariffaria è materia della Commissione, dove la nostra influenza e credibilità sono ai minimi storici; oltre ad essere controproducente perché avremmo tutto da perdere da una guerra commerciale.
Il governo dovrebbe invece farsi parte attiva con gli altri paesi europei e la Commissione per fare pressioni sulla Cina affinché promuova politiche fiscali a favore dei consumi delle famiglie, visto le caratteristiche delle esportazioni delle aziende europee; meglio spingere sull'export invece di bloccare l'import cinese con le tariffe. Ma c'è un altro importante aspetto di un possibile negoziato che il governo colpevolmente trascura. La Cina ha 1.100 miliardi di investimenti di portafoglio all'estero: 600 sono di fatto sempre cinesi perché investiti a Hong Kong e in paradisi fiscali; dei rimanenti 500 la metà sono titoli americani mentre il resto è distribuito prevalentemente tra UK, Australia e Lussemburgo; ai titoli euro vanno le briciole, a quelli italiani la miseria di 1,8 miliardi.
Visto il nostro enorme debito pubblico sarebbe stato auspicabile negoziare che almeno una parte di quanto ricavato dalle nostre importazioni rientrasse sotto forma di investimenti cinesi in Btp.
Ma sono gli investimenti diretti cinesi l'aspetto più preoccupante della politica del governo di Roma. Siamo stati l'unico paese occidentale ad aver aderito alla Via della Seta, disdettato da Meloni una volta arrivata a Palazzo Chigi.
Poi, tre settimane fa, la premier è corsa a Pechino apparentemente per rinnovare di fatto quell'accordo, con un'apertura agli investimenti diretti in Italia (vedi il progetto per la fabbrica di auto elettriche). Il tutto senza minimamente coordinarsi con il resto d'Europa.

Fattore Orbán?
Non vorrei che si stesse perseguendo la politica di Orbán che in rotta con l'Europa per i mancati finanziamenti comunitari per via della violazione dei diritti fondanti l'Unione, per le posizioni filo russe, e con le finanze pubbliche insostenibili, si è rivolto per aiuto alla Cina che ha così finanziato l'alta velocità tra Budapest e Belgrado, un oleodotto tra i due paesi, gli insediamenti industriali di BYD nelle auto elettriche e di Huawei (messa al bando in molti paesi) nelle comunicazioni, oltre ad altri progetti nei trasporti, nel nucleare, e in infrastrutture.
A luglio è poi emerso un finanziamento diretto della Cina al Governo ungherese da 1 miliardo per colmare le sue esigenze di bilancio. Ma la munificenza cinese non è gratis: l'Ungheria paga un alto prezzo politico diventando un grimaldello per scardinare l'unità dell'Europa e i suoi principi fondatori, e collocandosi sempre più in un blocco anti-occidentale, dove prevalgono regimi e democrazie illiberali. E' questa la politica nei confronti della Cina che il Governo Meloni vorrebbe perseguire?

RIFLESSIONI SUL TESTO DI PAPA FRANCESCO

Bergoglio e il potere della letteratura Un faro sulla complessità del mondo

PIERO MARTIN
fisico



Papa Francesco ha scritto *una Lettera sul sul ruolo della letteratura nella formazione*
FOTO ANSA

Data la bella giornata di marzo, le finestre erano spalancate e la musica entrava nella sala insieme con la brezza primaverile. Era un motivo popolare ungherese, che, suonato l'organetto di Barberia, acquistava una cadenza di marcia militare, il cui ritmo avvincente faceva sorridere i ragazzi».

Quante volte me la sarò immaginata la vista da quelle finestre, quando il banco di scuola nelle tiepide giornate di primavera diventava troppo stretto e neppure le folte sopracciglia che contornavano lo sguardo severo del maestro Bruno riuscivano a tenerci attenti.

Grazie a quelle pagine — la citazione è tratta dal famoso romanzo ungherese *I ragazzi della via Pál* di Ferenc Molnár, uno di quelli che mi hanno accompagnato da bambino — fuori dalle finestre di una scuola veneziana immaginavo una via di Budapest, mentre campo Sant'Angelo, a due passi dalla Fenice, diventava quel pezzo di terreno tra gli edifici che era quartier generale di Boka, Nemecsek e compagni; con la fantasia diventavo parte delle loro epiche avventure, che prendevano forma tra la laguna e la capitale magiara.

Diventavo un lettore attivo, colei o colui che «in qualche modo riscrive l'opera, la amplifica con la sua immaginazione, crea un mondo, usa le sue capacità, la sua memoria, i suoi sogni, la sua stessa storia...».

Definizione, questa, che compare all'inizio della *Lettera sul ruolo della letteratura nella formazione* scritta da papa Francesco il 17 luglio e pubblicata domenica 4 agosto; la potete leggere sul sito della Sala Stampa vaticana. Nella quale mi sono subito riconosciuto: allora da lettore bambino che immaginava la sua via Pál, oggi da adulto che dipinge col pensiero volti, paesaggi, emozioni letti in un romanzo. Così come accade a chiunque apra un libro per leggervi dentro un mondo.

Messaggio universale

È un documento ampio, non scontato, frutto «di una decisione forte, inedita per un pontefice, che riconosce nella pagina letteraria l'apertura di uno spazio interiore di libertà», come ha scritto su Repubblica Antonio Spadaro, sottosegretario del dicastero vaticano per la Cultura e l'educazione, il cui libro *La pagina che illumina. Scrittura creativa come esercizio spirituale* (Ares, 2023) è più volte citato da papa Francesco.

La sua lettera è un elogio della lettura, che per il papa «ci apre nuovi spazi interiori che ci aiutano ad evitare una chiusura in quelle poche idee ossessive che ci intrappolano in maniera inesorabile». È stata concepita inizialmente come contributo alla formazione sacerdotale, ma poi — come scrive il pontefice — più in generale affronta il «valore della lettura di romanzi e poesie nel cammino di maturazione personale».

Una riflessione solo in parte inattesa: la letteratura è stata elemento importante per l'esperienza umana di Bergoglio, che — come scrive Spadaro — «è una persona che vive la poesia e l'espressione artistica come parte integrante della sua spiritualità e della sua pastorale». Per lui «la letteratura e l'arte sono vita», sono legate a filo doppio alle nostre esistenze.

Amplificare

Ciò che si coglie leggendo la lettera è che la letteratura consente di amplificare l'umano, permettendo l'accesso a esperienze che forse richiederebbero anni per esser conosciute (qui il papa nella lettera cita Proust), di metterci in relazione con chi ci sta attorno.

Auspicando di incontrare «un Gesù Cristo fatto carne, fatto umano, fatto storia» il papa parla di quella carne fatta di «passioni, emozioni, sentimenti, racconti concreti, mani che toccano e guariscono, sguardi che liberano e incoraggiano, di ospitalità, di perdono, di indignazione, di coraggio, di intrepidezza: in una parola, di amore». Messaggio universale che va ben oltre l'orizzonte religioso, al quale si può essere ancor più attenti grazie a «un'assidua frequentazione della letteratura».

La letteratura è mediatrice dell'umano, racconta di noi e consente di conoscerci e di conoscere gli altri e il mondo. A un fisico come me viene in mente l'analogia con la scienza, altro strumento di relazione tra gli umani e tra noi e la natura.

Letteratura e scienza — ne scrivevo su queste pagine qualche giorno fa a proposito di Calvino e Galileo — che lungi dall'essere distinte sono, grazie alla lingua, mezzi per accedere a ciò che altrimenti rimarrebbe sconosciuto; che ci liberano dall'illusione delle semplificazioni e ci mettono davanti quella complessità di natura e umanità che richiede la fatica della mediazione, l'accettare l'imperfezione e il rifuggire da facili categorizzazioni.

Gratuità vs efficientismo

La lettera di papa Francesco è ricca e va considerata nel suo complesso. Qui vorrei soffermarmi su un passaggio che mi ha colpito. Il papa scrive che «il nostro sguardo ordinario sul mondo è come "ridotto" e limitato a causa della pressione che gli scopi operativi e immediati del nostro agire esercitano su di noi». Poco dopo aggiunge: «Il rischio diventa così quello di cadere in un efficientismo che banalizza il discernimento, impoverisce la sensibilità e riduce la complessità. È perciò necessario ed urgente controbilanciare questa inevitabile accelerazione e semplificazione del nostro vivere quotidiano imparando a prendere le distanze da ciò che è immediato, a rallentare, a contemplare e ad ascoltare. Questo può accadere quando una persona si ferma gratuitamente a leggere un libro».

Stiamo correndo troppo e ci chiedono di correre sempre di più, in nome di un'efficienza ammantata da termini come smart, performance, ranking. Non c'è più tempo per pensare, sbagliare, esplorare, appassionarsi, emozionarsi. Di nuovo Spadaro su Repubblica nota: «Questo dobbiamo imparare a non perdere in una vita segnata dall'algoritmo dell'efficienza: sentire e gustare le cose». Dedicare tempo alla ricerca, alla riflessione, alle emozioni: questo è ciò di cui abbiamo gran bisogno. La gratuità della lettura può diventare antidoto all'efficientismo fine a sé stesso.

Subito dopo il papa continua: «È necessario recuperare modi di rapportarsi alla realtà ospitali, non strategici, non direttamente finalizzati a un risultato, in cui sia possibile lasciar emergere l'eccedenza infinita dell'essere. Distanza, lentezza, libertà sono i caratteri di un approccio al reale che trova proprio nella letteratura una forma di espressione non certo esclusiva ma privilegiata. La letteratura diventa allora una palestra dove allenare lo sguardo a cercare ed esplorare la verità delle persone e delle situazioni come mistero, come cariche di un eccesso di senso, che può essere solo parzialmente manifestata in categorie, schemi esplicativi, in dinamiche lineari di causa-effetto, mezzo-fine». È una sintesi densa di significato e controcorrente.

Logica generativa

Penso a quanto sarebbe oggi necessario, e rivoluzionario, passare da una logica dell'eccellenza fine a sé stessa — fatta di traguardi, valutazioni asettiche, misure, giudizi — a una nella quale l'eccellenza vada di pari passo con l'eccedenza.

Una logica generativa che, come afferma la pedagogista dell'università di Padova Marina Santi «faccia emergere l'eccedenza come motore dello sviluppo umano, creando le condizioni perché la creatività si riproduca e sia messa a disposizione delle comunità per fiorire nelle forme gratuite della solidarietà, della cura, del sapere, del benessere e ben-diventare, innovando, ma più ancora reinventando l'avvenire».

Una visione del mondo che rifugga dalle ipersemplificazioni, che rinunci alle «dinamiche lineari di causa-effetto, mezzo-fine» e che accetti invece la complessità.

Non tutto si può misurare, non tutto è riconducibile a scelte binarie tra bianco e nero, tra buoni e cattivi, tra vero e falso, tra giusto e sbagliato. Polarizzazioni e fondamentalismi inducono a scelte guidate da un ipotetico buon senso, su luoghi comuni o peggio su fandonie, e diventano pretesto per escludere, marginalizzare, mettere alla berlina. Esistono situazioni ibride.

Così come la natura, anche la vita è fatta di sfumature, di cui la letteratura, e la scienza, sono ricche. Il che non significa relativismo, ma opporsi a chi riduce la vitalità delle società umane a classifiche e griglie come strumenti di potere ed esclusione e accettare invece la difficoltà, ma anche la bellezza, umanissima, di vivere insieme nelle differenze, di esplorare ed errare.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Il soft power è fondamento dell'identità italiana

Arnaldo Santori

Vorrei insistere su due concetti chiave a proposito dell'umanesimo italiano, esposti magistralmente da Mario Giro, che risponde alla domanda: cos'è l'identità italiana oggi? Come tutte le identità, essa presenta elementi antichi e moderni. "Italiano" è un termine più ampio del sangue e del suolo, che spesso ci divide. Il soft power si riferisce alla capacità di un paese di influenzare e persuadere gli altri attraverso la cultura, i valori e le politiche, piuttosto che tramite la forza militare o economica. L'Italia, con la sua ricca eredità culturale, è un esempio emblematico di soft power. La sua risonanza internazionale si manifesta attraverso l'arte, la letteratura, il cinema, il teatro, la musica, la moda, la cucina e lo sport. L'identità italiana è un mix di storia e attualità, che evolve continuamente. Questa dinamica è ciò che Andrea Riccardi chiama "italsimpatia", un'identità vissuta come relazione e scelta libera, piuttosto che come un modello etnico rigido. Alain Minc sottolinea come l'Italia, con la sua cultura millenaria, continui a brillare nel panorama mondiale. In un'epoca in cui il soft power diventa sempre più rilevante rispetto all'hard power, cioè all'uso militare ed economico, l'Italia non è destinata alla marginalità. Anzi, la sua capacità di attrarre e influire attraverso la cultura la rende particolarmente elastica di fronte al ciclo della globalizzazione. Anche per le comunità locali interessate al progresso dell'industria culturale e non solo di quella economica, che spesso si intreccia con la prima, sarebbe fondamentale comprendere e diffondere l'importanza del soft power. Questo concetto non solo valorizza l'eredità culturale italiana, ma promuove anche un'identità inclusiva. Le comunità locali possono, in tal senso, giocare un ruolo importante nel preservare e diffondere la cultura, contribuendo a mantenere viva la "stella" dell'Italia nel mondo.

Il giusto sdegno per il murale vandalizzato

Francesco Sannicandro

Il murale dedicato alla pallavolista italiana Paola Egonu è stato imbrattato di rosa per coprire il colore della pelle dell'atleta medaglia d'oro alle Olimpiadi, ritratta mentre schiaccia un pallone con le scritte "Stop razzismo, odio, xenofobia, ignoranza". Anche queste sono state cancellate, insieme alla parola "italianità" che compariva sotto l'opera. Il murale era non solo un omaggio a Egonu e alla straordinaria impresa parigina, ma anche «uno schiaffo a tutti coloro che non accettano un'Italia multietnica, fatta di seconde generazioni, che non vuole lo ius soli», aveva detto la street artist Laika quando aveva realizzato il murale. Il messaggio era diretto anche all'europarlamentare della Lega, il generale Vannacci, che nei giorni scorsi ha di nuovo attaccato la pallavolista italiana.
Di fronte all'ignoranza che quell'opera, se fosse rimasta colorata di rosa, avrebbe continuato a esprimere nel cuore della Capitale, una donna si è messa a colorare con un pennarello nero il murale cercando di ripristinarlo. Al silenzio della premier Giorgia Meloni e del ministro leghista Matteo Salvini, ha fatto seguito il ministro degli Esteri e segretario di Forza Italia Antonio Tajani che oltre alla «solidarietà» nei confronti di Egonu, definita «il nostro orgoglio» ha espresso «il più totale sdegno per questo grave gesto di becero razzismo». Il ministro dello Sport Andrea Abodi si è rivolto direttamente alla pallavolista: «Cara Paola, il mio abbraccio vale ancor di più oggi». Anche diversi parlamentari di centrodestra si sono mobilitati per denunciare lo sfregio, rigorosamente forzisti, non della Lega, con l'eccezione del governatore del Veneto Luca Zaia, intervenuto per chiedere che «si indaghi con celerità su questo episodio affinché i colpevoli, che si fanno forti dietro l'anonimato, siano individuati». Egonu e il presidente condividono la residenza nella stessa regione e per questo Zaia ha definito la pallavolista «un'icona dello sport nazionale e motivo di grande orgoglio per tutto il Veneto». Guai a chi si permette di offenderla, il messaggio indiretto che è arrivato anche ai colleghi del Carroccio.
La segretaria del Pd Elly Schlein: «Il razzismo fa schifo e va contrastato. Per noi chi nasce o cresce in Italia è italiana o italiano e continueremo a batterci per cambiare la legge sulla cittadinanza». Con lei si sono espressi anche parlamentari Pd e del M5s (ma non il presidente Giuseppe Conte), mentre il portavoce di Europa Verdi, Angelo Bonelli, ha voluto anche ringraziare «la mano fatata che ha ripristinato l'opera». Anche a Bologna, luglio 2023, il murale della stessa artista dedicato al ritorno di Zaki in Italia fu vandalizzato, sempre a pochissime ore dalla sua realizzazione, e con le stesse identiche modalità!

Qual è il nostro ruolo nella risoluzione delle guerre?

Daniele Piccinini

È meritorio che l'Italia si impegni ad ospitare la Conferenza Internazionale per la ricostruzione in Ucraina nel 2025. Significa sperare in uno scenario post-conflittuale. Ma qual è il contributo del nostro paese nella risoluzione delle controversie internazionali? A norma di diritto: l'articolo 11, la legge 185/90 sull'esportazione delle armi nei paesi in conflitto, l'essere un paese membro e aver ratificato la Corte penale internazionale, il Trattato di amicizia e cooperazione Italo-russa ancora in vigore: convinte che uno degli elementi fondamentali della sicurezza sia il proseguimento del processo di disarmo, qualora si verifichino situazioni suscettibili di minacciare la sicurezza internazionale, entreranno sollecitamente in contatto al fine di concordare le iniziative necessarie ad alleggerire le tensioni e a superare tali situazioni, tutto questo chiederebbe all'Italia uno sforzo diplomatico ben diverso per mediare tra Ucraina e Russia. Magari sarebbe velleitario, ma vorrei vederlo. Per non assistere ad un altro Ferragosto di sangue come lo sono già stati Pasqua, Natale e San Valentino. Rimane l'associazionismo a costruire ponti e non a distruggerli.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

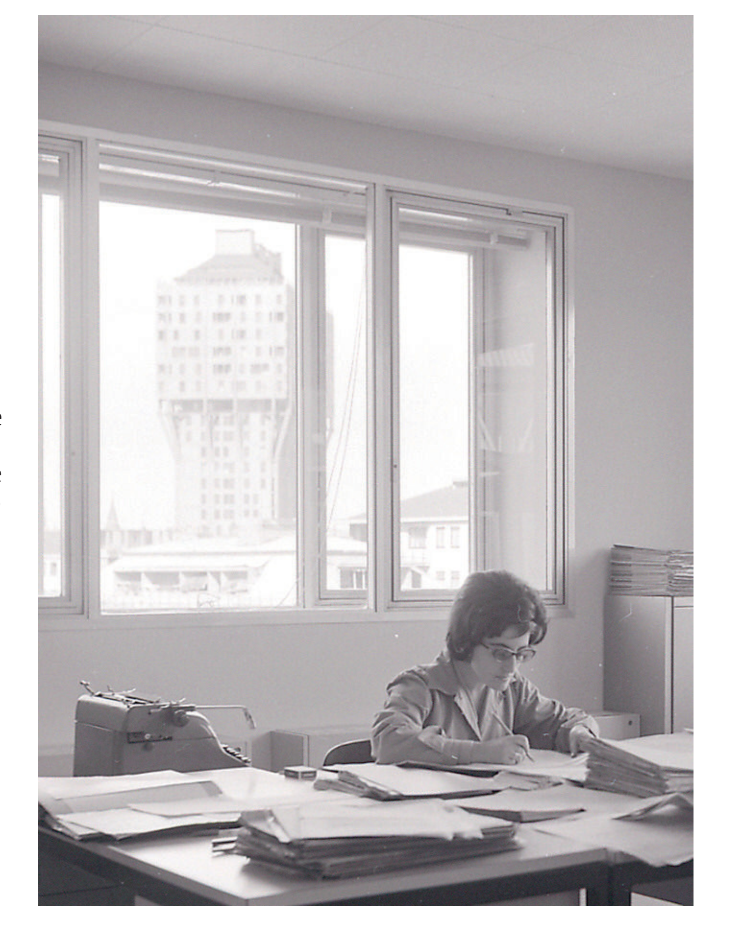
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

PASSATO NEL PRESENTE

C'era una volta l'Italia delle donne chiuse in casa E, purtroppo, c'è ancora

MICHELA PONZANI
storica

Ricordo i licenziamenti delle donne appena entrate in gravidanza o appena sposate, con le scuse più strane, dopo una vita in fabbrica o negli uffici. Io le reintegravo tutte». Anno 1963. Giulia De Marco si presenta al concorso in magistratura e quel concorso lo vince. Pochi anni dopo, affronterà l'esame da aggiunto giudiziario col pancione di otto mesi (fra lo scandalo e l'irrisione di colleghi e professori).
Una provocazione vivente, come si disse all'epoca. Perché c'era una volta un paese chiamato Italia dove le donne che si sposavano o facevano figli perdevano il lavoro, costrette a firmare la "clausola di nubilato". Una specie di lettera di licenziamento in bianco, vecchio retaggio del regime fascista. Maltrattamenti, violenze, unioni infelici con donne condannate a esaurirsi in pesanti lavori domestici, a intristire e invecchiare fra la cucina e il bucato, a subire per anni insoddisfacenti rapporti sessuali (spesso ottenuti dai mariti con la forza). Il belpaese votato a Dio e alla famiglia (quella sacra, tradizionale, fondata sul matrimonio indissolubile, possibilmente benedetta con rito cattolico) riempiva le carceri di "adultere"; donne scandalose, impudiche, fin troppo spregiudicate nella ricerca della loro libertà, che si allontanavano da casa o cambiavano compagno, perché incostanti, di indole leggera. E in nome "dell'unità della famiglia", ancora nel 1961 la Cassazione affermava senza un briciolo di pudore, che l'uomo era pur sempre il capofamiglia, e dunque poteva tradire, ma non essere tradito. Anzi, per il marito (o fidanzato) geloso, uccidere una donna non era reato, se in ballo c'era l'onore. L'uomo poteva picchiare la moglie per correggerne il carattere (vecchio e caro, e da qualcuno ancora rimpianto, ius corrigendi), violentare una ragazza e sfuggire alla pena con il matrimonio riparatore, pretendere che la moglie pagasse il "debito coniugale" assecondandolo in un sesso davvero amaro, ogni volta che la virilità reclamava il suo talamo.
E l'interruzione di gravidanza era ferocemente condannata (dalla società, non solo nelle aule di giustizia) come "reato contro la nazione", presunto attentato alla purezza della razza. «Il matrimonio deve essere salvato anche se cornificato. Corna sì, divorzio no». Gastone Pascucci sbeffeggiava così i benpensanti moderati contrari al divorzio. Le donne, invece, ci scherzavano meno, specie quando scoprivano che la favola del primo amore, poteva trasformarsi nelle botte alla moglie. Il posto giusto per le donne era il lavoro domestico. E se per le menti più illuminate, fare la maestra o l'insegnante o l'assistente all'infanzia erano mansioni perfette (le donne, si sa, sono per natura più sensibili dei maschi), lavori da impiegata o segretaria erano ammessi purché, alla fine, vi fosse l'attesa di un matrimonio. Trasmessa dalla Rai nel 1959, *La donna che lavora*, storica inchiesta di Ugo Zatterin e Giovanni Salvi, mandava in onda un mondo di contadine, operaie, commesse, affannate ogni santo giorno fra lavoro, casa e figli, schiacciate dalla cura della famiglia e dai sensi di colpa. Un mondo di donne in cui era sempre l'uomo a decidere se la moglie poteva lavorare o no. Esseri fragili, senza volontà né razionalità, da guidare come si fa con i bambini; vergini da celebrare e poi sottomettere (all'occorrenza anche in maniera violenta); demoniache seduttrici che nella loro intima natura nascondono la perversione, fino a diventare attrazioni peccaminose per buoni padri di famiglia, oppure chiuse a chiave nel matrimonio, quando si indossano i panni del mestiere di moglie. Si dirà che si tratta di questioni antiche. E certo chi può negare che le donne abbiamo oggi più libertà.
L'importante è che non ne abbiano troppa, che imparino presto a guardarsi le spalle dai tanti "lupi" in circolazione, che si vestano come vogliono ma "in un certo modo" (tale da non indurre in tentazione l'autoglorificazione del maschio sempre in cerca di prede da sbranare). Se poi lavorano, va benissimo, chi mai potrà negarlo. Basta essere capaci di incastrare tutto.
«Fare un lavoro importante e dimostrare che si possono anche crescere figli, non dovrebbe essere una rivoluzione». Ha dichiarato di ritorno da un viaggio in Cina, la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni. Ma anche oggi che la maternità è una scelta e non più una sacra missione, questo discorso suona un po' troppo ottimistico. Del resto, l'obiettivo di arrivare a 500 nuovi nati ogni anno, entro il 2033, era già suonato a molte italiane un po' troppo roseo, vista l'assenza di un lavoro stabile (per non dire sottopagato) che spesso consiglia alle donne di procreare di meno o di rimandare all'infinito la scelta di diventare madri. Non tutti i lavori sono compatibili con la maternità e sono quasi sempre i datori di lavori a mettere i bastoni fra le ruote alla carriera delle donne, impegnate a tirare su i figli. Forse uno spiraglio lo si vedrà quando non solo la presidente del Consiglio ma anche l'ultima delle sue collaboratrici o un membro della scorta, potrà portare con sé sua figlia in un viaggio di lavoro. Sarà questa la vera conquista per le donne, da chiamare diritto e non privilegio.



Dalla storica inchiesta del 1959 *La donna che lavora* *sono stati fatti molti passi avanti. Ma ancora oggi tanti datori di lavoro mettonio i bastoni tra le ruote alle lavoratrici*
FOTO WIKIMEDIA

Tempo Pieno

SERVIZI PER L'INFANZIA DALLA NASCITA AI SEI ANNI

Non è mai troppo presto per educare L'occasione di realizzare lo "zerosei"

CLAUDIA RICCI
educatrice

Il 2025 potrebbe essere un anno cruciale per il settore della prima infanzia e in particolare per il segmento 0-3. I due segmenti *zerotre* e *tresei* sono ancora scollegati per governance, gestione, accessibilità, approcci pedagogici e qualifiche del personale. La difficile attuazione dei Coordinamenti pedagogici territoriali (Cpt), chiamati a armonizzare l'offerta dei servizi per l'infanzia, il sottofinanziamento e le politiche irrazionali danno la misura degli ostacoli per raggiungere un'integrazione più efficiente.
Le evidenze scientifiche — dall'agenzia Eurydice all'Ocse e alla Rete europea per l'infanzia — e le politiche europee nel settore dei servizi per l'infanzia sottolineano che la qualità di un'educazione precoce non solo favorisce la riuscita scolastica dei bambini negli anni successivi, ma ha anche implicazioni sulla salute, sulla partecipazione al mercato del lavoro e sulla cittadinanza attiva: è un investimento sociale fondamentale per costruire una società inclusiva soprattutto per i bambini che si trovano in condizioni di svantaggio socio-economico.

Dalla nascita ai sei anni

Nella nostra legislazione, il Sistema integrato zerosei è un obiettivo raggiunto (D.lgs n.65/2017), ma la realizzazione di una reale continuità e un coordinamento dei servizi per l'infanzia dagli zero ai sei anni è ancora da sviluppare sul piano culturale, pedagogico e politico.
L'Obiettivo 4 dell'Agenda 2030 riconosce "l'istruzione di qualità" come la base per migliorare la vita delle persone. La sfida educativa di oggi è pensare il prescolare come l'inizio di un percorso di formazione di qualità che è diritto alla conoscenza, alla cittadinanza, all'inclusione, al diritto di riscatto sociale; significa considerare il sistema integrato di educazione e istruzione *zerosei* come la realizzazione di un percorso educativo e scolastico che sostenga lo sviluppo di bambine e bambini dalla nascita fino ai sei anni «attraverso attività di progettazione, di coordinamento e di formazione comuni per sviluppare potenzialità di relazione, autonomia, creatività, apprendimento, in un adeguato contesto affettivo, ludico e cognitivo, e garantire pari opportunità di educazione e di istruzione, di cura, di relazione e di gioco, superando disuguaglianze e barriere territoriali, economiche, etniche e culturali» (D.lgs n.65/2017, art. 1).
Gli ambiti entro i quali le riforme potrebbero portare a un miglioramento della qualità dei servizi per l'infanzia si riferiscono ad accessibilità, professionalità degli operatori, orientamenti curricolari, processi di monitoraggio e valutazione, governance e finanziamento del sistema. A partire dal riconoscimento della professionalità educativa e pedagogica: qui siamo in un momento di svolta e ci sono elementi che segnalano un processo di cambiamento reale.

Pedagogisti ed educatori

Un esempio sono i servizi educativi e scolastici prescolari di Roma Capitale che hanno visto l'introduzione da gennaio della figura professionale del pedagogista come coordinatore — ruolo che in precedenza non necessitava di una tale qualifica — con l'obiettivo di portare nei servizi professionalità e qualità, attraverso una chiave di lettura più propriamente pedagogica nelle questioni organizzative-gestionali. Sono entrate quindi le nuove generazioni di coordinatori pedagogisti e con sempre più frequenza entreranno giovani educatrici e insegnanti che si sono laureati dopo il 2017 (il femminile indica la cronica carenza di figure maschili e la femminilizzazione dei contesti educativi e scolastici: dagli ultimi dati Ocse sono meno dell'1% i professionisti maschi che scelgono di lavorare con la fascia d'età 0-8 anni in Italia). Grazie infatti al D.lgs 65/2017 la qualificazione universitaria, formazione di base in ambito umanistico, istituisce il *core* delle competenze di cui professionisti dell'educazione devono essere in possesso.
Un altro segnale del processo di qualificazione della professionalità degli operatori educativi è la legge n. 55 del 2024, pubblicata il 15 aprile.



La sfida è realizzare una maggiore integrazione *del percorso educativo che sostenga lo sviluppo di bambine e bambini dalla nascita fino ai sei anni*
ANSA

Nonostante il giudizio controverso di diversi sindacati e associazioni, che intravedono il rischio di una spaccatura nel percorso di unificazione del sistema integrato *zerosei*, la norma contiene le nuove disposizioni in materia di ordinamento delle professioni pedagogiche ed educative e istituisce gli albi professionali dei pedagogisti e degli educatori professionali socio-pedagogici e i relativi ordini.
È indubbiamente un acceleratore dei processi di trasformazione della cultura per l'infanzia, e permetterà di sviluppare processi di rete, monitoraggio e valutazione e una connessione con le agenzie formative, le università, i progetti di ricerca-azione e ricerca-formazione fondamentali per innescare un dibattito culturale sull'infanzia.

L'assemblea dell'Omep

Infine, per la prima volta in oltre settant'anni si svolgerà il prossimo luglio 2025 in Italia, a Bologna, l'assemblea dell'Omep, Organizzazione mondiale per l'educazione prescolare, una organizzazione non governativa che dal 1948 promuove i diritti dei bambini in tutto il mondo, con particolare attenzione al diritto all'educazione e alla cura dell'infanzia dagli zero agli otto anni. Ha attualmente comitati nazionali in oltre 70 paesi del mondo, nasce intorno alla figura di Lady Allen di Hurtwood, e Alva Myrdal, che organizzarono conferenze e seminari sostenuti dall'Unesco. La prima assemblea avvenne nel 1948 a Praga.
Anche questo può essere letto come un segnale e un'opportunità importante per il nostro Paese, che rappresentato nell'Organizzazione fin dalla sua fondazione è attualmente tra quelli più influenti al mondo a livello culturale e per quanto riguarda il valore del lavoro creativo e artistico.
Sarà un momento significativo di confronto per promuovere i progetti di Omep Italia: «Creare una comunità educante per il sostegno ai luoghi di vita e ai contesti socioeducativi rivolti ai più piccoli, [...] promuovere la partecipazione maschile al lavoro educativo e di cura [...], ricercare e formare sui linguaggi espressivi e artistico-performativi come strumenti di intervento in ambito pedagogico-educativo, narrare l'infanzia [...], diffondere i saperi e le buone pratiche dell'educazione professionale come risorsa contro le pratiche di pedagogia nera».

INSEGNARE LA CITTADINANZA

Individuo, patria e azienda Valditara e l'educazione *cinica*

CARLO RIDOLFI
PADOVA

Il 7 agosto il ministero dell'Istruzione e del merito ha pubblicato un compendio delle nuove linee guida per l'insegnamento dell'educazione civica. Potremmo riassumerlo in tre "nuove I": individuo, identità, impresa.
Il testo inizia, infatti, con la riaffermazione della «centralità della persona umana, soggetto fondamentale della Storia, al cui servizio si pone lo Stato».
Dichiarazione di intenti che scricchiola già dal secondo punto, quando si parla di promuovere «la formazione alla coscienza di una comune identità italiana come parte della civiltà europea e occidentale e della sua storia» e si evidenzia «il nesso tra senso civico e sentimento di appartenenza alla comunità nazionale definita Patria».
Di quale identità si parla? Di quella proposta da Ernesto Galli della Loggia e Loredana Perla — posta da Valditara a capo della commissione che dovrebbe riscrivere le Indicazioni nazionali per il curricolo — nel loro "Insegnare l'Italia. Una proposta per la scuola dell'obbligo": quella che ha come basi di riferimento l'epica classica e il Risorgimento; e il libro Cuore come testo fondamentale.
E dichiarazione di intenti che frana rovinosamente quando si passa a invocare la «promozione della cultura d'impresa» (paragrafo 4) o la «promozione dell'educazione finanziaria e assicurativa, dell'educazione al risparmio e alla pianificazione previdenziale, anche come momento per valorizzare e tutelare il patrimonio privato» (paragrafo 11). Ecco a cosa serve la scuola: a insegnare fin da piccoli che bisogna organizzarsi per una pensione integrativa.
Passaggi che sembrano essere — pur rappresentando l'applicazione pratica di ciò che già si trovava in un disegno di legge di un anno fa che fu chiamato, per brevità e chiarezza d'intenti, "Competitività" — l'implementazione di ciò che viene sancito come una sentenza al paragrafo 3: «L'importanza fondamentale della responsabilità individuale che non può essere sostituita dalla responsabilità sociale».
Che la società non esista, com'è noto, lo affermò Margaret Thatcher nel 1987. Ci credettero in molti, ma le evidenze della quotidianità e della storia hanno dimostrato che si sbagliava.
Nel testo ministeriale si cita l'articolo 2 della Costituzione, ma forse sarebbe opportuno ricordare sempre anche l'articolo 3. (Purtroppo da tempo e per responsabilità di governi di ogni colore, la frase «rimuovere gli ostacoli» è passata a intendere che gli ostacoli vanno rimossi nel senso di trascurati, messi sotto il tappeto...).
Ricorrono nel testo parole "individuo", "impresa", "regole", "ordine" e "decoro", che disvelano un'idea dell'esistenza come arena regolata dalla competizione a scopo di profitto, nella quale compito dello Stato è quello di ritirarsi il più possibile per lasciar spazio alla contesa e di garantire la facciata perbenista che sopisca e neghi ogni conflitto sociale. Una logica sostanzialmente di guerra e propaganda.
Con un'ultima annotazione, che risulta persino divertente nella sua evidente contraddittorietà. Dopo aver riaffermato, nel terzultimo e penultimo paragrafo, l'importanza della «educazione all'uso etico del digitale» e «all'uso responsabile dei dispositivi elettronici», si conclude confermando «il divieto di utilizzo, anche a fini didattici, dello smartphone dalla Scuola dell'infanzia fino alla Scuola secondaria di primo grado».
Con tanti saluti a quelle e quegli insegnanti che hanno lavorato in questi anni utilizzando lo smartphone per far lezione su Shakespeare o per far realizzare dei piccoli film. Saranno perseguiti, sanzionati, sospesi?
Ancora una volta, come accade puntualmente quando si scoperchiano le intenzioni oltre le retoriche, mettere al centro la persona può significare, come dimostrano queste "nuove" indicazioni, collocarla nel bel mezzo di un bersaglio per colpirla meglio.
Il passo dall'educazione civica all'educazione *cinica* è davvero breve.

LA SETTIMANA DELLA SCIENZA

Quasi metà delle barriere coralline rischiano di scomparire per il caldo

LUIGI BIGNAMI
divulgatore

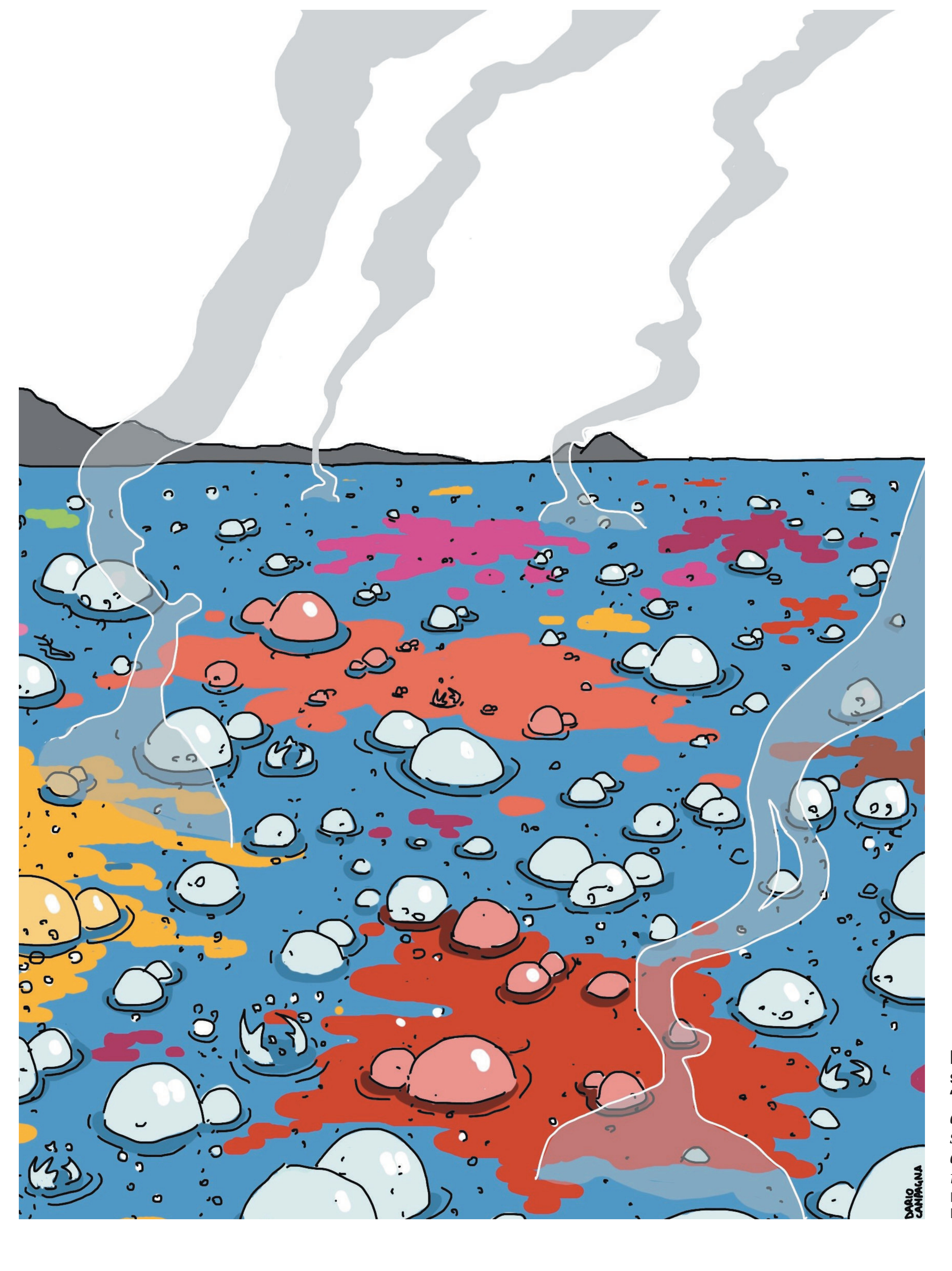
All'inizio di quest'anno, la Grande Barriera Corallina australiana si è "riscaldata" a temperatura mai registrata negli ultimi quattro secoli. Lo studio dei dati registrati, è stato pubblicato sulla rivista scientifica Nature ed il fenomeno è attribuito dagli scienziati al cambiamento climatico indotto dall'uomo. Il riscaldamento ha causato come conseguenza uno sbiancamento della barriera stessa, lunga oltre 2300 chilometri, come mai registrato dall'uomo durante l'ultimo periodo storico. Spiega Ben Henley, climatologo presso l'università di Melbourne in Australia e autore principale dello studio: «Ora abbiamo una registrazione a lungo termine che mostra quanto siano estremi e ripetuti questi eventi recenti». Henley e i suoi colleghi hanno determinato nel corso del tempo le temperature oceaniche della Grande Barriera Corallina perforando e analizzando chimicamente i nuclei di scheletro di corallo in 22 punti diversi lungo lo sviluppo della grande costruzione.

Una tendenza antica

I coralli solitamente "sbiancano" quando sono stressati dalle alte temperature: si espellono infatti, le alghe colorate che vivono al loro interno, le quali forniscono la loro energia tramite la fotosintesi. A seconda della gravità e della durata dell'evento di sbiancamento, i coralli possono riprendersi o morire e ciò conseguentemente minaccia gli ecosistemi ricchi di biodiversità presenti all'interno della Barriera, gli habitat per la pesca, le ricadute turistiche e la protezione delle coste dalle tempeste.
La tendenza scoperta nell'ultimo studio è chiara: intorno all'inizio del XIX secolo, dopo l'inizio dell'industrializzazione, le temperature oceaniche della barriera corallina hanno iniziato a salire costantemente. E negli ultimi due decenni, le temperature sono aumentate al punto che cinque dei sei anni più caldi degli ultimi 407 anni di registrazioni oceaniche, si sono verificate dal 2016 e hanno causato importanti eventi di sbiancamento. Lo studio arriva quasi nello stesso momento in cui l'Australian Institute of Marine Science (Aims) di Townsville pubblica il suo ultimo rapporto sullo stato della Grande Barriera Corallina, che include dati provenienti da indagini aeree e subacquee sui coralli.
L'analisi dei racconti include, per fortuna, anche alcune notizie incoraggianti: molte aree della barriera corallina si sono riprese dal 2016, quando un importante evento di sbiancamento aveva portato ad una diffusa mortalità dei coralli. Ma i ricercatori avvertono che gli impatti dell'evento di sbiancamento di massa di quest'anno non sono presenti nel rapporto dell'Aims e che il lavoro di tale istituto potrebbe non dare un quadro completo della reale mortalità dei coralli che avverrà nei prossimi sei-nove mesi. Tra l'altro lo studio dell'Aims potrebbe far sì, secondo alcuni ricercatori dell'ultimo studio pubblicato su Nature, che l'Unesco, l'organizzazione culturale delle Nazioni unite decida di non includere la Grande Barriera Corallina nell'elenco dei siti Patrimonio dell'Umanità in pericolo. E questo sarebbe un grave errore. «In realtà, il 30-50 per cento delle barriere coralline esaminate da Henley e dal suo gruppo di lavoro sono ancora ad alto rischio», afferma Neal Cantin, un biologo dei coralli presso Aims, che ha contribuito alle indagini, il quale prosegue: «I coralli possono restare sbiancati per un po' di tempo e sopravvivere oppure morire e quindi non conosceremo l'impatto completo finché non avremo completato il periodo durante il quale si potrà avere o meno il recupero di quest'ultima onda di caldo. Ma se continuiamo ad vedere questo livello di riscaldamento accelerato e sbiancamento sempre più frequenti, il processo di recupero si degraderà piuttosto rapidamente».

Lo studio

L'ultimo studio di Nature si concentra sulle temperature annuali da gennaio a marzo, quando le temperature oceaniche della barriera corallina sono al loro picco. Quest'anno, secondo le nuove registrazioni ottenute dagli scheletri dei corallo, la temperatura superficiale del mar dei Coralli durante tale periodo ha raggiunto una media di 1,73 °C in più rispetto alla media del 1618-1900. Henley ei suoi colleghi hanno modellato il clima della Terra sia con, sia senza emissioni storiche di gas serra e determinato hanno che la tendenza al riscaldamento degli oceani nel loro record non sarebbe stata possibile senza l'attività umana.
I risultati dello studio sono preoccupanti, «ma non sorprendenti», afferma Robert Streit, un ecologo della barriera corallina presso l'università di Melbourne, se si tiene presente quel che sta avvenendo sul pianeta. Il governo australiano ha predisposto un piano per investire miliardi di dollari in sforzi per preservare la barriera corallina e aiutare i coralli ad adattarsi alle acque più calde, ma Streit si chiede se questo sarà sufficiente per restare al passo con la distruzione causata dal riscaldamento globale e dice: «Forse stiamo creando false speranze che la scienza possa risolvere questi problemi». Henley afferma che è chiaro che la Barriera Corallina non sopravviverà nella sua forma attuale se le temperature continueranno a salire e questo solleva domande cruciali su cosa rimarrà nei decenni a venire.
È giusto ricordare che la Grande Barriera Corallina è il più grande sistema corallino del mondo in quanto occupa una superficie di circa 345mila chilometri quadrati, una superficie molto simile a quella della penisola italiana. Ospita oltre 1.500 specie di pesci, 400 tipi di corallo, oltre 30 specie di balene e delfini e sei delle sette specie di tartarughe marine viventi al mondo. Nessun altro patrimonio dell'umanità contiene una storia di biodiversità. Perderlo sarebbe un danno irreversibile.


I coralli solitamente "sbiancano" *quando sono stressati dalle alte temperature*
ILLUSTRAZIONE DI DARIO CAMPAGNA

L'asteroide e i dinosauri

Circa 66 milioni di anni fa, arrivò dalle profondità del sistema solare un asteroide di 10 chilometri di diametro che impattando con la Terra, in men che non si dica, eliminò dalla faccia del nostro pianeta circa il 60 per cento delle specie viventi, comprese moltissime specie di dinosauri. Ma da dove partì per questa macchina della morte? Ora gli scienziati avrebbero individuato l'area di origine e la composizione di quell'oggetto: si tratterebbe di un raro asteroide carbonaceo proveniente da oltre l'orbita di Giove. La scoperta aiuta a risolvere dibattiti di lunga data sulla natura dell'impatto di Chicxulub (l'area messicana dove precipitò quel gigantesco masso spaziale), rimodellando la nostra comprensione della storia della Terra.
La Terra ha vissuto diversi eventi di estinzione di massa e l'evento più recente si è verificato al confine tra il periodo geologico chiamato Cretaceo e il Paleogene (66 milioni di anni fa), che i geologi chiamano "confine K-Pg", il quale causò la perdita di ben più della metà delle specie del pianeta, inclusi i dinosauri non aviari. E si ritiene che l'impatto di Chicxulub, un enorme asteroide che entrò in collisione con la Terra in quello che oggi è il Golfo del Messico, abbia svolto un ruolo chiave in questo evento di estinzione. Le prove includono alti livelli di elementi del gruppo del platino (definito "gruppo PGE") come iridio, rutenio, osmio, rodio, platino e palladio negli strati al confine K-Pg, che sono rari sulla Terra, ma comuni nei meteoriti.
Questi elevati livelli di PGE sono stati trovati a livello globale, suggerendo che l'impatto ha scarso materiale in tutto il mondo. Mentre alcuni propongono un'attività vulcanica su larga scala che si verificò nella provincia ignea del Deccan, come fonte alternativa alla crisi del fine Triassico, i rapporti specifici PGE si allineano maggiormente con gli impatti di asteroidi che con l'attività vulcanica. Tuttavia, molto sulla natura dell'oggetto che impatta a Chicxulub, la sua composizione e l'origine extraterrestre, è ancora poco compreso.
Per rispondere ad alcune delle domande in sospeso, Mario Fischer-Gödde e colleghi hanno realizzato una ricerca molto specifica: hanno studiato cioè, gli isotopi di rutenio (Ru) in campioni prelevati dal confine K-Pg. Per fare un confronto, hanno anche analizzato campioni di altri cinque impatti di asteroidi degli ultimi 541 milioni di anni, campioni di antichi strati di sferule correlati all'impatto dell'era archeana (3,5-3,2 miliardi di anni fa) e li hanno confrontati con campioni di alcuni meteoriti carbonacei. Ficher-Gödde hanno scoperto che le firme degli isotopi Ru nei campioni del confine K-Pg erano uniformi e corrispondevano da vicino a quelle delle condriti carbonacee (CC), che provengono da asteroidi che si formarono nel Sistema Solare esterno.
I dati escludono anche che possa essere stata una cometa di grandi dimensioni ad impattare con la Terra. Anche i campioni archeani antichi suggeriscono impattatori con una composizione simile a quella delle condriti carboniose. Le condriti carbonacee sono tra le più interessanti meteoriti dal punto di vista scientifico. Sono infatti costituite da materiale che risulta essere tra i più antichi ed incontaminati che si conoscono.
La loro composizione chimica infatti, assomiglia molto da vicino a quella della nebulosa solare. In alcuni campioni è stata trovata acqua in percentuale che vanno dal 3 al 22 per cento o minerali che testimoniano la sua presenza nel più lontano passato. L'elevato contenuto di carbonio e di sostanze organiche lascia supporre che alcuni meteoriti nel corso del tempo non abbiano mai superato i 50°C di temperatura. Le condriti carbonacee sono anche rare, in quanto rappresentano circa il 3 per cento di tutte le meteoriti note. Esistono vari tipi diversi di condriti carbonacee, le cui differenze si spiegano immaginando la loro origine da vari corpi celesti in regioni diverse del Sistema Solare, oggetti che furono anche sottoposti a evoluzioni termiche e chimiche differenti.

LA DENUNCIA DI OUISSEM BELGACEM

L'omofobia nel calcio francese Il rovescio delle medaglie di Parigi

GIULIO ZUCCHINI



Nello scorso maggio, il maliano del *Monaco Camara ha coperto con del nastro adesivo lo stemma arcobaleno sulla maglia per la giornata contro l'omofobia*
FOTO ANSA

Arabo, musulmano, e omosessuale, l'ex-calciatore franco-tunisino Ouissem Belgacem racconta nell'autobiografia *Addio vergogna* un sistema calcistico francese omofobo e spietato. Nell'anno in cui Parigi celebra le Olimpiadi e le Paralimpiadi, lo sport come strumento di tolleranza e inclusione, Ouissem Belgacem rivela con emozione e intelligenza il rovescio della medaglia. Sognando un mondo in cui il calcio è un'opportunità per tutti. Ouissem Belgacem vuole cambiare le regole del gioco. «Il calcio è lo sport più popolare del mondo. È uno strumento con un immenso potenziale: potrebbe veicolare dei valori importanti per i giovani ma, paradossalmente, è anche lo sport che esclude di più omosessuali, donne o persone in situazione di handicap». Cresciuto nella banlieue di Aix-en-Provence, Ouissem Belgacem capisce che il calcio è la strada più diretta per uscire dall'esclusione sociale ed economica. Figlio di immigrati tunisini, una madre casalinga e un padre muratore, Ouissem ha tre sorelle e l'incrollabile volontà di costruire un futuro migliore.

Un calcio all'omofobia
Grazie al talento sul campo, l'ascensore sociale arriva rapidamente. Ma la durezza e la violenza della *cité* appena lasciate nel Sud della Francia vengono sostituite da un sistema calcistico altrettanto omofobo e machista. Ouissem integra il Toulouse Football Club (TFC), vivaio dell'eccellenza calcistica francese che prepara i campioni di domani. «Il sistema calcio sfrutta centinaia e centinaia di ragazzini sperando di trovare la perla rara, abbandonando e non preoccupandosi di tutti quelli che non ce la faranno» spiega Ouissem Belgacem. «Penso che il calcio potrebbe girare la pagina del machismo. Prendete il mio esempio. Che io ami un uomo o una donna non cambia il mio talento in campo. Al contrario, un calcio più inclusivo potrebbe attirare maggiore pubblico. All'ora della parità, la federazione dovrebbe investire di più nel calcio femminile offrendo risorse per il suo sviluppo, maggiori infrastrutture, finanziamenti e copertura mediatica».
Ma il mondo con cui Ouissem si scontra non va in questa direzione. Quando il giovane Ouissem arriva al Toulouse Football Club ha 14 anni. Oltre a gestire la pesante pressione degli allenamenti e delle partite, inizia a capire che dovrà gestire questo «caos interiore» e lottare con la sua paura più profonda: l'omosessualità. Apparentemente inconciliabile con la sua religione, l'islam, e con il sistema calcio, Ouissem consulterà numerosi psicologi e imam per reprimere la sua natura.
«Oggi direi al giovane ragazzino che ero di essere forte perché il percorso da attraversare sarà pieno di ostacoli. Gli direi che anche se sono in tanti ad avere torto, non hanno ragione. Al tempo, avevo sentito talmente tanti insulti e giudizi sull'omosessualità che avevo finito per crederci anche io».
In questa battaglia culturale per l'inclusione e la tolleranza, il ruolo della Federazione francese del calcio (FFF) dovrebbe avere un ruolo decisivo.
«Moltiplico gli interventi nei club e nelle scuole, ma mi rendo conto che la mia parola non basta. Da solo non andrò lontano, ma se i club e le federazioni sportive accettassero questa sfida, potremmo cambiare la società». Purtroppo le cose non stanno andando nella direzione giusta, o non abbastanza. Ouissem Belgacem rimane un'eccezione nel calcio professionistico francese dichiarando pubblicamente la sua omosessualità. Nel 2014, ha creato *OnTrack*, un'iniziativa per assicurare una formazione e un futuro ai giocatori di calcio. A seguito della pubblicazione del libro *Addio vergogna* e del suo coming out pubblico, ha perso l'80% dei suoi clienti.

Londra 1 - Parigi 0
Dopo aver appeso le scarpe al chiodo, passando per gli Stati Uniti e la Coppa d'Africa nelle file della Nazionale tunisina, Ouissem cerca a Londra una seconda vita. «Londra è una città dove la tolleranza e il rispetto delle differenze sono profondamente radicate. Al contrario, in Francia le persone musulmane o di altre comunità etniche sono vittime di stigmatizzazione. Londra ha integrato delle politiche chiare per incoraggiare l'inclusione delle minorità etniche e culturali. Un esempio ne è il sindaco, Said Khan: figlio di immigrati, musulmano e vicino alla comunità LGBT. Parigi dovrebbe adottare delle politiche che vanno in questa direzione promuovendo attivamente la partecipazione delle minoranze nella vita pubblica, in particolare nell'accesso alle opportunità di lavoro, all'educazione e ai servizi pubblici. In Francia, come anche in Italia, il modello di integrazione assimilativo impedisce ai percorsi di vita diversi come il mio di esistere».

Il razzismo è un delitto
In questo contesto, i risultati delle ultime elezioni francesi — legislative e europee — hanno fatto emergere l'estrema destra come una reale minaccia. «In quanto militante musulmano, omosessuale e di origine tunisina rappresento tutto quello che combatte l'estrema destra. Molti francesi percepiscono l'immigrazione come una minaccia alla loro identità nazionale e ai loro valori culturali. Tali paure sono strumentalizzate dai partiti di estrema destra. In realtà, l'immigrazione non è all'origine di nessuno dei problemi quotidiani dei francesi. Non è all'origine del potere d'acquisto né delle questioni legate alla sicurezza».
Paradossalmente, il carismatico leader della Rassemblement National (RN), principale partito di estrema destra francese, si chiama Jordan Bardella e ha origini italiane e algerine. E se lo sport fosse politica? Potrebbe giocare un ruolo di primo piano per integrare i valori di rispetto, tolleranza, fair-play e solidarietà in un contesto di tensione sociale e forte polarizzazione. «Siamo passati da un'epoca in cui le persone non osavano dire che votavano l'estrema destra a una fase in cui lo assumono totalmente e pubblicamente. Il ruolo dei social media in questa trasformazione è centrale. Il razzismo è stato banalizzato. È terrificante, perché il razzismo non è un'opinione, ma un delitto».

Il libro



Chi è Belgacem
L'autore di Addio Vergogna è stato una promessa del Tolosa, compagno di squadra di Kévin Constant e Moussa Sissoko, ha giocato la Coppa d'Africa 2004 con la Nazionale tunisina. Sente che la sua omosessualità lo ha privato di una carriera di alto livello

IL MITO DEL CINEMA SCOMPARSO

Bellissimo, cattivo e furtivo La leggenda di Delon non muore

Nella copertina di un disco degli Smiths l'attore morto ieri compare senza vita, da una scena de *Il ribelle di Algeri* Forse navigando verso il sogno eterno anche il suo cuore si è riempito «di luce e di gioia», come cantava la band

MATTEO MOCA
italianista



Romy Schneider e Alain Delon *durante le riprese del film di Jacques Deray "La piscina" del 1969*
FOTO ANSA

Il mio primo incontro con Alain Delon non è stato, sorprendentemente, mediato dal cinema. Anche per questioni anagrafiche, sono nato nel 1990, quando la parabola artistica di Delon si era già consumata se non per due ultimi lampi che ho scoperto più tardi, *Nouvelle vague* di Jean-Luc Godard e *Cento e una notte* di Agnès Varda, ho visto per la prima volta il volto dell'attore francese sulla copertina di un disco destinato a segnare la mia adolescenza, *The queen is dead* degli Smiths. In quella copertina iconica campeggia infatti un fotogramma tratto da *Il ribelle di Algeri* dove Delon appare spogliato dalla sua straordinaria e proverbiale bellezza, quasi irriconoscibile, steso sul pavimento senza vita. Ma già qualche anno prima, con un pezzo dell'album *La moda del lento*, i Baustelle avevano instillato il nome dell'attore nella mia mente con parole che rimandavano ai chiaroscuri della sua vita tra la bramosia dell'assoluto («L'unica cosa che ho è la bellezza del mondo / La sola cosa che so è che vorrei conservarla / Per me») e il desiderio naturale di inseguirne il fascino («Ma sono diverso, sono sporco / Avevo torto marcio, tu piangevi / Io già recitavo, erano anni che studiavo Alain Delon»).

Solo dopo venne in maniera più consapevole il cinema: perché se è vero che già un mio professore alle scuola medie ci fece vedere *Il gattopardo* (e non solo, ricordo anche una visione straniante di *La terra trema*), fu solo anni dopo che il volto di Alain Delon si impresse nella mia mente, unendo per sempre l'uomo e i personaggi interpretati. Anche per questo con la sua scomparsa per me sono morti Frank Costello "faccia d'angelo" avvolto in uno stupendo doppiopetto chiaro, il metafisico e spettrale agente di cambio Piero dell'*Eclissi* di Antonioni e l'enigmatico e rassegnato Jean-Paul di *La piscina*, film in cui forse più di ogni altro viene messa in posa la bellezza di Delon.

Epica famigliare

E poi ci sono i grandi ruoli che hanno garantito a Delon di segnare la storia del cinema come in *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti dove interpreta il tragico protagonista Rocco. La storia della famiglia Parondi, emigrata a Milano dopo la morte del padre in cerca di una nuova stabilità, si tinge nei miei ricordi di un colore particolare, perché se è vero che ogni opera d'arte può avere un suo valore oggettivo, è anche vero che tante sono le variabili che invece segnano la nostra percezione di quell'opera. Ho visto per la prima volta *Rocco e i suoi fratelli* su una vecchia televisione, una sera d'estate, in completa solitudine nella casa dei miei nonni in Abruzzo, dove la noia di quei giorni venne completamente riscattata dal film di Visconti. Nella mia mente resta impressa l'epica scena in cui si intrecciano le immagini della vittoria sul ring di Rocco e l'uccisione della donna che ama assieme al fratello, e le visioni successive mi hanno fatto comprendere il miscuglio perfetto tra spirito moderno (il Nord come luogo mitico in cui poter emigrare e avere successo) e tragedia classica (la rete famigliare dei Parondi con il suo contrasto perpetuo tra emancipazione e pensieri ancestrali) vissuto da Rocco e gli immaginifici riferimenti letterari che ne muovono silenziosamente le gesta e i pensieri rendendolo un impossibile punto d'incontro tra *Giuseppe e i suoi fratelli* di Thomas Mann e gli interrogativi esistenziali di stampo russo.

Un simile stupore ammanta anche la mia visione del *Gattopardo* di Visconti, il regista che più di ogni altro aveva intuito la natura più profonda e oscura di Delon, come testimonia un'intervista del 1970 in cui racconta di aver scelto Delon per interpretare Marcel nell'adattamento della *Recherche* di Proust (film poi mai realizzato) e alla domanda se non fosse «troppo bello» risponde che lo è sicuramente ma anche che «nella sua bellezza c'è qualcosa di cattivo e furtivo». Nel *Gattopardo*, in cui il libro di Tomasi di Lampedusa assurge a uno stadio perfetto di rappresentazione visiva, Delon interpreta magnificamente Tancredi, nipote del principe di Salina ed elemento di rottura rispetto alla tradizione aristocratica, segno concreto della fine di un'epoca, che sceglierà di sposare non la cugina Concetta, perpetuando così l'illusione di un'intera classe sociale, ma Angelica, figlia di un ricchissimo, ma poco istruito, borghese, una stupenda Claudia Cardinale che ieri ha ricordato con parole commosse l'amico proprio pensando a questo film: «Il ballo è finito. Tancredi è salito a ballare con le stelle. Per sempre tua, Angelica».

Il professore

E cosa dire, infine, di Daniele Dominici, l'affascinante professore interpretato da Delon in *La prima notte di quiete* di Valerio Zurlini, un regista schivo e luminoso che ricorda l'agire silenzioso di un poeta come Sergio Corazzini? Per chi poi, come me, fa l'insegnante, diventa impossibile non cedere al fascino di Delon in questo film, un supplente in un liceo classico di Rimini (qui immersa in una sorta di "lato oscuro" fatto di malavita, gioco d'azzardo e relazioni tossiche) che all'inizio del film, con uno splendido cappotto color cammello, un dolcevita blu e una sigaretta senza filtro in bocca, spiega subito alla sua classe, agitata da una discussione politica, il valore assoluto della letteratura: «Io sono qui per spiegarvi perché un verso del Petrarca è bello e presumo di saperlo fare. Tutto il resto mi annoia. Per me neri o rossi siete tutti uguali, i neri solo più cretini». Il film, uscito nel 1972, racconta poi dell'amour fou («la bellezza convulsiva sarà erotico-velata, magico-circostanziale o non sarà» ha scritto Breton) tra Dominici e la studentessa Vanina Abati a cui regalerà una copia di *Vanina Vanini* di Stendhal, piccola storia in cui la protagonista rimane affascinata da un personaggio ribelle portatore di uno sguardo nuovo sul mondo, prima di un turbine di violenza e distruzione in cui la letteratura rimane ultimo bastione della resistenza umana davanti a un mondo che si disfa.

Alain Delon ha avuto anche un figlio, mai riconosciuto in una delle vicende più tristi e imbarazzanti della sua vita, con Christa Paeffgen, in arte Nico, una delle più grandi innovatrici della musica degli anni Settanta (ma anche tra le attrici di *La dolce vita* di Fellini). Nel suo brano *Ari's Song*, dedicato alla nascita del figlio, che sarà poi cresciuto dalla madre di Delon, in pochi versi attraversati da una lunga e maestosa nota di organo, Nico omaggia il suo bambino: «Salpa, salpa, salpa mio piccolo bambino / Lascia che il vento riempia il tuo cuore di luce e di gioia». Si farebbe un torto alla memoria di Nico e alle sofferenze del figlio a immaginare queste parole in rapporto a Delon, ma chissà se nel momento finale della propria esistenza, i cui ultimi tempi erano stati segnati da una mesta regressione all'infanzia, nell'attimo in cui gli occhi si sono chiusi per l'ultima volta come nella copertina del disco degli Smiths, anche Delon, navigando verso il sogno eterno, abbia di nuovo riempito il suo «cuore di luce e di gioia». Non lo possiamo sapere, ma nessuna ci vieta di immaginarlo.

DIBATTITO VIDEOLUDICO

Il gioco "punk" che immagina gli Stati Divisi d'America

Queer, politico e distopico: il videogame *Dustborn* è un cocktail di ingredienti unici, che tocca temi attuali
Ragnar Tørnquist dipinge gli Usa del futuro come un paese di secessionisti, dittature e big tech senza scrupoli

DAMIANO D'AGOSTINO
ROMA

Le parole sono importanti. Lo diceva Nanni Moretti in *Palombella Rossa*, ma *Dustborn* lo ribadisce con forza. Il nuovo videogioco, sviluppato da Red Thread Games e pubblicato da Quantic Dream, è un'avventura in terza persona «sul potere del linguaggio», racconta a Domani il game director Ragnar Tørnquist. «È una storia su come la lingua viene adoperata come arma, e su come i social sono stati usati per diffondere disinformazione politica negli ultimi quindici anni».

«In *Dustborn*, questo tema si articola attraverso i poteri dei personaggi, basati appunto sulle parole e il linguaggio, ma non solo», continua Tørnquist, «anche attraverso una storia che racconta proprio come la parola abbia il potere di cambiare il mondo attorno a noi».

Nel 2017, all'inizio dello sviluppo, il gioco s'intitolava *The Bad Lands*, e aveva un aspetto completamente diverso, dice l'autore. «Anche se la storia e i personaggi erano molto simili, quella versione del titolo era un gioco di ruolo a turni, con elementi punta e clicca. Alcuni di questi dettagli sono ancora nel gioco finale».

La produzione vera e propria è cominciata però nel 2021, dopo che il team di Oslo ha firmato un accordo con Quantic Dream, lo studio parigino di David Cage, autore di *Detroit: Become Human*.

I temi
Il gioco esplora la questione del linguaggio e della disinformazione politica

Gli Stati Divisi d'America

Norvegese, 54 anni, Tørnquist è un veterano dell'industria videoludica, con un'esperienza in FunCom, azienda che ha sviluppato anche titoli online ispirati alle novelle di Conan il barbaro. Nel 2012 ha co-fondato lo studio Red Thread Games, e ha pubblicato, nel 2019, l'avventura noir *Draugen*.

E ora è il turno di *Dustborn*, una creatura strana, con tante influenze dai film e dai fumetti. E anche dai giochi musicali. Ma, spiega Tørnquist, è prima di tutto un lungo viaggio in macchina negli Stati Divisi d'America, tra paesi secessionisti, dittature e big tech senza scrupoli. Una storia ambientata in un futuro alternativo, certo, ma ampiamente ispirata all'attuale dibattito politico.

Un titolo interessante come lo è stato il film *Civil War* di Alex Garland all'inizio di quest'anno, che cade in un 2024 di elezioni europee e Usa, nonché in un clima che definire polarizzato è un eufemismo. «Siamo stati ispirati non solo dalla politica statunitense, ma di tutto il mondo. Era importante scrivere una storia che toccasse questi temi e creare un gioco che potesse accendere una conversazione», dice Tørnquist. «Abbiamo visto come i social network sono stati utilizzati per diffondere disinformazione e come il dibattito stesse diventando sempre più divisivo e polarizzato».

Con la parola dibattito, il game director non intende soltanto quello politico, ma anche artistico. Un dialogo ormai esacerbato, al punto che anche «*Dustborn* è diventato un bersaglio di opinioni e critiche divisive a causa dei suoi temi e della sua rappresentazione».

Un gioco queer

A compiere questo viaggio nella distopica autocrazia americana di Red Thread Games sono un gruppo outcast e persone queer con poteri unici, dei nuovi X-Men. Sono i reietti, gli ultimi spesso dimenticati dalle società e anche dall'arte del videogioco. Ma non da Dustborn, che attraverso la rappresentazione delle comunità marginalizzate costruisce una storia profonda e tridimensionale.

«Crediamo nella rappresentazione e nella diversità, il nostro team riflette perfettamente questo valore», afferma Tørnquist. «Abbiamo molte persone queer nel nostro studio ed è stato importante per loro, e per me, realizzare un videogioco che rappresentasse questa diversità».

«È stato un lavoro di gruppo, dagli scrittori agli attori, di diversi generi, etnie, e orientamenti sessuali. Ciò ha aiutato tantissimo ad apprezzare questa storia con grande sensibilità», continua. «Come scrittore e direttore del gioco, ho imparato molto dall'unione di queste voci, che ha portato nuove sfumature e autenticità ai personaggi». Questa diversità si manifesta anche nelle relazioni tra i protagonisti, perché in *Dustborn* non è solo importante scegliere il dialogo giusto per portare avanti la storia, ma è altresì importante coltivare le relazioni, anche sentimentali, tra i compagni di squadra, ognuno con le proprie caratteristiche identitarie, differenti valori e paure.



Dustborn **è un videogame** *sviluppato da Red Thread Games e pubblicato da Quantic Dream*

Una storia punk

Quella del team di Red Thread Games è a tutti gli effetti una storia dalle forti influenze punk, anche se Tørnquist non vuole rivendicare alcun credo sovversivo per *Dustborn*. «Se questo è un gioco punk saranno i giocatori e le giocatrici a dirlo», afferma, definendolo comunque un titolo anti-establishment, anti-autoritario e a favore della libertà individuale.

«*Dustborn* parla di un gruppo di persone, outsider ed emarginate, che sono state escluse dalla società e vivono alla giornata in una gig economy che offre poche speranze per il futuro», spiega. «A queste persone viene data la possibilità di liberarsi intraprendendo un viaggio per trovare una nuova casa. Un nuovo inizio, lontano dall'autocrazia delle corporation. Ma per farlo devono attraversare una nazione divisa, governata da una forza di polizia che dà loro la caccia per ciò che sono».

E ad aggiungere un po' di sapore ribelle c'è anche l'aspetto musicale del gioco. Il gruppo — guidato dalla giovane Pax — viaggia negli Stati Divisi d'America come band punk-rock sotto copertura. E sono infatti presenti sezioni intere in cui si dovranno «suonare concerti nelle bettole lungo la strada, nonché scrivere nuove canzoni per costruire il proprio repertorio».

Mix di generi

Dustborn è quindi un cocktail di tanti generi videoludici. Una miscela difficile da incasellare in una specifica corrente o da etichettare con una sola delle sue diverse meccaniche di gioco. C'è un po' dei giochi narrativi alla *Quantic Dream*, un po' di azione *hack 'n' slash*, di strategia, di simulazione di appuntamenti (*dating sim*, ndr) e un po' di videogiochi musicali come *Guitar Hero*. Insomma, tanta carne al fuoco. Forse troppa.

«I giocatori sono braccati e inseguiti da persone pericolose, non era possibile raccontare questa sensazione senza aggiungere combattimento. E inoltre il gruppo di eroi si finge un band, per cui era altresì importante raccontare questo aspetto attraverso le meccaniche dei giochi ritmici», spiega Tørnquist. E poi c'è l'elemento del linguaggio, «dove i personaggi trasformano la disinformazione in nuove parole che possono usare in combattimento e nei dialoghi».

Secondo Tørnquist, *Dustborn* è un gioco che si reinventa costantemente. Le idee sviluppate al suo interno sono legate a doppio filo con la storia e il percorso emotivo dei personaggi. «Il nostro obiettivo è sempre stato contaminare i videogiochi narrativi con altri generi, sperimentando con le meccaniche di gioco per raccontare storie nuove».

A corredare questo mix c'è uno stile visivo colorato, che prende a piene mani dai fumetti, altra grande ispirazione per Tørnquist e il suo team. «Per noi è stato naturale prendere ispirazione dai fumetti non solo per lo stile visivo, ma anche per la storia, la scrittura e le meccaniche di gioco», afferma. E conclude: «Il risultato è una graphic novel vivente».


Domani
Finzioni
Il nostro mensile
di cabaret culturale.
Anche oggi in edicola e in digitale.
Domani
Finzioni
MENSILE ANNO III N. 8
www.editorialedomani.it
Finzioni + Fumetti
Domani
L'informazione, fino in fondo
Inquadra il QR code e
scegli l'abbonamento
annuale.